



## FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014 - 2020

OS2 Integrazione/Migrazione - ON2 Integrazione - Avviso pubblico multi-azione n. 1/2018- Piano Regionale Integrato per una Sicilia Multiculturale ed Accogliente - PRISMA (PROG-2450)

WP2 - PROGETTO PRISMA

# Outreaching e lavoro di comunità

*Charlie Barnao*

associazione temporanea di scopo



istituti scolastici partner

CPIA  
Messina

Istituto Comprensivo  
"Sebastiano Bagolino" di Alcamo

I.C.S. "Perez - Madre Teresa  
di Calcutta" di Palermo

CPIA 2  
Catania

# Indice

## Introduzione

### **1. Vita di strada. Scelta o necessità?**

- 1.1. Cause strutturali sempre più pressanti
- 1.2. Gli studi statunitensi: dalla scuola di Chicago ai giorni nostri
- 1.3. Gli studi italiani

### **2. Come si contano i senza dimora?**

- 2.1. Quanti sono gli homeless?
- 2.2. Aspetti politici del conteggio
- 2.3. Problemi metodologici

### **3. Come si costruisce una tipologia di senza dimora?**

- 3.1. Dalla definizione di homelessness al conteggio dei senza dimora
- 3.2. Una classificazione “dal basso” per una popolazione eterogenea

### **4. Aiuto, controllo e repressione: intervento sociale prima e durante la pandemia**

- 4.1. Salute, aiuto, sicurezza e pandemia: rimodulazione dei servizi sociali
- 4.2. Controllo e repressione

### **5. Come sopravvivono i senza dimora?**

- 5.1. L'emergenza nell'emergenza: homelessness e pandemia
- 5.2. Lavori ombra per la sopravvivenza materiale e psicologica
- 5.3. Lavori ombra e pandemia
- 5.4. Sopravvivenza di strada e questione di genere

## **Conclusioni: *proposizioni generali***

## **Bibliografia**

# Introduzione

## Outreaching e lavoro di comunità

In questo report vengono esposti i principali risultati del WP2 - Outreaching e lavoro di comunità, Progetto Prisma, svolto a Palermo tra il gennaio del 2019 e il giugno del 2021. Come si può intuire immediatamente dalle date di inizio e di fine progetto, il lavoro si è svolto in larghissima parte nel periodo della pandemia da Covid 19. Tutto ciò ha profondamente influenzato sia i metodi di ricerca che, inevitabilmente, il campo di indagine, l'oggetto di studio e, ovviamente, i risultati.

## Pandemia e disuguaglianze

Una nutrita letteratura scientifica sul tema ha messo ormai in chiara evidenza come uno dei principali effetti della pandemia da Covid 19 sia stato, a livello socio-economico, l'aumento delle disuguaglianze sociali da diversi punti di vista (si vedano ad esempio: Barberis e Martelli 2021; Barbieri 2020; Honey-Rosés et al. 2020; Kluth 2020; Mukumbang 2020; Reich 2020).

Robert Reich (2020) rappresenta le trasformazioni di questo nuovo sistema di disuguaglianze strutturali che si va delineando distinguendo tra: *lavoratori in remoto (remotes)*, cioè lavoratori, professionisti, manager e tecnici, che costituiscono circa il 35% della forza lavoro; *lavoratori essenziali (essentials)*, circa il 30% dei lavoratori, tra cui infermieri, operatori di assistenza domiciliare e di assistenza all'infanzia, lavoratori agricoli, del settore alimentari, camionisti, magazzinieri e lavoratori nei trasporti, dipendenti di farmacie, operatori sanitari (medici ecc.), agenti di polizia, vigili del fuoco e militari; *lavoratori non pagati (unpaid)* che sono un gruppo ancora più grande dei disoccupati, i cui ranghi potrebbero presto raggiungere il 25% della forza lavoro, lo stesso della Grande Depressione; e infine i *dimenticati (forgotten)*, gruppo che include tutti coloro per i quali il distanziamento sociale è quasi impossibile perché sono strettamente raggruppati in luoghi che la maggior parte di noi non vede (carceri, prigioni per immigrati privi di documenti, campi per contadini migranti, dormitori per gli homeless, postriboli, quartieri ghetto, case di riposo per anziani).

## Popolazione target: gli homeless

La popolazione target del nostro progetto è costituita proprio da persone che vivono in situazione di marginalità urbana estrema, all'interno della categoria che Reich definisce dei *dimenticati*: gli homeless. Si tratta di una popolazione costituita dalle fasce più marginali dei destinatari del WP2. In particolare, come abbiamo detto, persone senza dimora e, tra di esse, persone prive di protezione internazionale, persone vittime di tratta, prostitute/i, minorenni, tossicodipendenti, tutti individui che vivono la propria marginalità prevalentemente su strada.

L'Italia è stato uno dei paesi più colpiti dalla pandemia provocata dal Covid 19. Nel nostro Paese si stima vi siano circa 50.000 persone senza fissa dimora (ISTAT 2015) ed esse costituiscono uno dei gruppi di popolazione potenzialmente più vulnerabili alla Covid 19 (Barbieri 2020; Licursi 2020). Nonostante ciò, l'Italia ha accusato un preoccupante ritardo nell'attuazione di una strategia nazionale coordinata per proteggere le persone

senza dimora dagli effetti potenzialmente devastanti causati da Covid 19 (Barbieri 2020). Anche i servizi per persone senza dimora hanno subito, quindi, in modo particolarmente violento la pandemia e si sono dovuti riorganizzare di conseguenza (Gaboardi et al 2020; Licursi 2020; Fiopds 2020; Stefani 2020; AA.VV. 2020).

## **Vita di strada a Palermo**

Il luogo d'azione e rilevazione (la ricerca si è trasformata durante il suo corso in una vera e propria *ricerca-azione*) del progetto di ricerca è stato Palermo e le sue strade. Le strade delle nostre città, infatti, appaiono un luogo privilegiato dove rilevare le trasformazioni e i principali effetti delle politiche sull'immigrazione e sulle povertà estreme. È la strada il luogo dove è probabile si manifestino prima e in modo più evidente le trasformazioni e i nuovi bisogni sulle tematiche più rilevanti (salute, lavoro, ecc.) in tema di immigrazione e lotta alla povertà urbana. Tra le città in cui è previsto l'intervento del WP2, Palermo, terzo comune italiano dove vive il maggior numero di persone senza dimora con i suoi circa 3000 homeless (ISTAT 2015), è stata la città prescelta per questa specifica azione. Se, in una prima fase del progetto, l'obiettivo era principalmente quello di studiare alcuni effetti delle recenti politiche di governo nazionale sulla immigrazione, in conseguenza dell'emergenza ulteriore che la pandemia ha provocato, il lavoro si è concentrato in itinere sulle principali trasformazioni che la pandemia da Covid 19 ha provocato nella vita delle persone che vivono la propria marginalità estrema su strada.

## **Domande di ricerca**

Nonostante l'avvento della pandemia e i suoi effetti devastanti sulla vita di strada, le domande di ricerca iniziali sono rimaste sostanzialmente le stesse, ma con uno sguardo specifico sui cambiamenti rapidi e improvvisi che la pandemia stessa ha comportato nella vita dei senza dimora e di chi si occupa dell'intervento sul fenomeno. La vita di strada è una scelta o una necessità? Come si contano gli homeless? Come si classificano? Come sopravvivono in strada? Quali sono le principali caratteristiche della risposta dei servizi sociali all'homelessness? Quali sono stati gli effetti della pandemia sulla vita degli homeless e sulla strutturazione dei servizi sociali ad essi dedicati?

## **Metodi**

Nel tentativo di rispondere, anche solo in parte, a queste domande, sono stati adottati i principali strumenti della ricerca qualitativa: in particolare l'osservazione partecipante e le interviste qualitative. L'osservazione partecipante è uno strumento privilegiato per comprendere ambiti di disagio che spesso risultano nascosti o poco comprensibili dall'esterno (la marginalità estrema di strada ad esempio) e fenomeni sociali in improvviso mutamento (immigrazione) (Barnao 2007). L'osservazione partecipante è stata integrata nel corso della ricerca con l'utilizzo delle interviste qualitative individuali (a testimoni privilegiati) e di gruppo (focus group). In particolare sono state condotte 20 ore di osservazione partecipante su strada, sono state somministrate 12 interviste qualitative a testimoni privilegiati (operatori sociali) e sono stati condotti 11 focus group (educatori, operatori di strada, assistenti sociali, operatori dell'accoglienza).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> In tutti i casi - tranne nel caso di due operatrici che lavorano in altre città italiane e di un operatore che ha fatto anche riferimento all'attività lavorativa svolta in una cittadina del nord Italia - hanno partecipato alla ricerca lavoratori sociali di Palermo. Il confronto con le realtà di intervento sociale di altre città è risultato particolarmente interessante, per comprendere analogie e differenze locali rispetto alla comune problematica

Tutto il progetto si è sviluppato in tre fasi: a) definizione dell'oggetto e accesso al campo; b) permanenza sul campo e partecipazione; c) uscita dal campo e stesura del report. Il metodo etnografico, nella sua versione più vicina all'*action research*, è apparso particolarmente indicato per la realizzazione di un progetto che ha, nelle sue direttive principali, da una parte l'"outreaching" e, dall'altra, il "lavoro di comunità".

L'*action research*, come è noto, è un tipo di ricerca che ha la caratteristica di promuovere un cambiamento della comunità che viene studiata. È un tipo di ricerca sociale applicata, infatti, che mira a migliorare i contesti sociali studiati, attraverso interventi di cambiamento che comportano un processo di collaborazione tra ricercatori e partecipanti. In una ricerca così concepita, i focus group realizzati sono diventati, ad un tempo, sia strumenti di rilevazione dati (Ricerca), sia strumenti di passaggio di informazioni e di costruzione di buone prassi per il miglioramento della qualità dell'intervento sul fenomeno (Azione). L'idea di fondo dell'approccio di ricerca, fin dall'inizio, è stata cioè quella di raccogliere dati attraverso l'osservazione partecipante, attraverso interviste qualitative oppure attraverso l'analisi bibliografica delle ricerche scientifiche e poi analizzarli e interpretarli per restituirli in parte agli operatori sociali attraverso l'interazione con essi. Questo processo interattivo di ricerca-azione si è realizzato con alcuni incontri seminariali di formazione per operatori del territorio<sup>2</sup> e ha trovato il suo momento più significativo in un corso di formazione organizzato ad hoc per gli operatori di strada di Palermo (Fig. 1).

## Struttura del report

La struttura del presente report segue l'ordine delle domande di ricerca alle quali abbiamo tentato di dare risposta.

In una prima parte ci occuperemo, quindi, del tema della "scelta o necessità". Si tratta di un argomento centrale che ha appassionato e che tocca in profondità molti operatori sociali che si occupano di homelessness. Se, da una parte, la vita di strada non appare una scelta ma il frutto di cause strutturali (pandemia compresa), le caratteristiche individuali, culturali, psicologiche, ecc. degli homeless, fanno sì che la realtà di strada sia una realtà particolarmente eterogenea e complessa. Una realtà portatrice dei più diversi bisogni sulla quale diventa necessario intervenire in modo rispettoso delle differenze individuali e di gruppo.

La risposta delle istituzioni alla marginalità urbana estrema è spesso ancorata a principi estremamente rigidi e burocratici. Il caso della residenza anagrafica (di cui si parla ampiamente in questo report) negata alle persone senza dimora è un esempio chiarissimo in questo senso. I principi di "equilibrio", "stabilità", "integrazione", a cui fanno spesso riferimento le azioni dei servizi sociali, peraltro, mal si adattano alla comprensione e all'intervento su una realtà "fluida", "processuale" e in continua trasformazione come quella di strada. Nonostante l'interessante - e, spesso, coraggioso e appassionato - tentativo di alcuni attori dei servizi sociali di ri-modularsi e ri-organizzarsi (anche in conseguenza della pandemia da Covid 19), la strada permette il formarsi di un progetto di vita alternativo a quello predisposto dai servizi sociali.

Per strada le persone senza dimora sviluppano strategie di sopravvivenza attraverso relazioni incessanti con tutti coloro che lì vivono la propria marginalità. Le persone senza

---

dell'homelessness.

<sup>2</sup> Per una descrizione più dettagliata di contenuti e metodi degli incontri seminariali si vedano: <https://sicilia.integrazione.org/articoli/presentazione-del-piano-di-lavoro-su-outreaching-e-lavoro-di-comunita/> (incontro del 12 dicembre 2019) e <https://sicilia.integrazione.org/articoli/homeless-e-poverta-estrema-a-palermo-ii-incontro-del-tavolo-di-lavoro-sullattivita-di-outreaching/> (incontro del 6 marzo 2020).

dimora sopravvivono per strada grazie ai cosiddetti “lavori ombra” (attività economiche di scambio su strada) trasformati e adattati alla nuova situazione che si è venuta a creare a causa della pandemia.

Nelle *conclusioni* tireremo le fila di tutto il nostro discorso. Verranno presentate, cioè, le principali *proposizioni generali* che sono emerse dall’analisi e dall’interpretazione dei dati, possibili grazie anche ad un’incessante interazione (soprattutto attraverso i focus group) con gli operatori sociali che si occupano di intervenire sul fenomeno.

Per rispetto delle vicende umane personali i nomi che vengono utilizzati nell’esposizione della ricerca non sono quelli veri. Per lo stesso motivo faremo riferimento al minor numero di informazioni possibili riguardo la vita dei singoli attori.

# AVVICINARSI ALLE PERSONE SENZA DIMORA

*Incontri formativi sul tema*

## PERSONE SENZA DIMORA

**1 marzo**  
Gli studi sugli homeless:  
vita di strada come scelta  
o come necessità?

**8 marzo**  
Come si contano gli homeless?  
Come si costruisce una tipologia  
di persone senza dimora?

## PROSTITUZIONE

**12 aprile**  
Vecchie e nuove forme di  
prostituzione: tra la prostituzione  
di strada e quella sommersa

**15 marzo**  
La risposta al fenomeno  
dell'homelessness

**22 marzo**  
Le strategie di sopravvivenza  
per strada

**29 marzo**  
Essere homeless  
ai tempi del Covid

**19 aprile**  
Questioni di genere e  
marginalità urbana estrema

**Gli incontri saranno condotti dal sociologo prof. Charlie Barnao  
coordinatore dell'azione "Outreaching e lavoro di comunità"  
del progetto Prisma**

Tutti gli incontri si svolgeranno ONLINE dalle 17.00 alle 19.00

Progetto PA 3.2.2a - Poli diurni e notturni per l'accoglienza di soggetti fragili in povertà socio-sanitaria CUP D79G17001270006 CIG 73999675F2

Programma Operativo  
Città Metropolitane 2014-2020  
[www.ponmetro.it](http://www.ponmetro.it)



Fig. 1. Il programma del corso di formazione per operatori di strada a Palermo (1 marzo – 19 aprile 2021).

# 1. Vita di strada. Scelta o necessità?

## 1.1. Cause strutturali sempre più pressanti

La vita di strada non è una scelta. Questa, in estrema sintesi, una delle conclusioni del complessivo lavoro di focus group, ma anche del lavoro di analisi della principale letteratura analizzata relativamente al fenomeno dell'homelessness di cui parleremo in modo diffuso in questo capitolo. Ovviamente ciò non significa che, sia in letteratura che nelle opinioni degli operatori sociali intervistati, non ci siano posizioni diverse in cui si diano "pesi" diversi, all'interno del percorso biografico dei singoli homeless, a caratteristiche individuali come l'etnia, il genere, la disabilità individuale.

Giada, operatrice di comunità ed educatrice nell'ambito dell'accoglienza ai senza dimora da circa 6 anni, afferma:

Certo, quando si afferma di persone senza dimora, l'esperienza mi fa dire che non vivano per strada in conseguenza di una scelta, ma mi chiedo: quanto conta, in ogni caso, l'eventuale disabilità mentale oppure la dipendenza da sostanze nel fatto che queste persone vivano per strada e, spesso, non riescano ad integrarsi nel tessuto sociale, nonostante tanti tentativi da parte dei servizi sociali?

E ancora, Francesca, volontaria e operatrice di strada, si chiede:

Negli studi sociologici è contemplata la visione romantica del clochard (quello che lascia tutto per essere libero)? È una visione reale o puramente romantica, forzata ecc.?

Il tema delle "cause strutturali" dell'homelessness, in contrapposizione alla spiegazione delle "caratteristiche individuali e della scelta" si è poi estremizzata negli ultimi due anni. La situazione infatti, come per molti altri ambiti della nostra vita sociale, si è aggravata con la pandemia da Covid 19. Infatti, come ha dichiarato un operatore sociale, responsabile di diversi servizi di accoglienza per homeless a Palermo,

Molte persone senza dimora durante la pandemia hanno preferito rimanere in strada piuttosto che essere accolte in strutture.

Sulle conseguenze della pandemia nella vita degli homeless, come anticipato, torneremo in seguito. Intanto, però, per provare a rispondere alla domanda se la vita di strada sia una scelta o una necessità, diventa di primaria importanza confrontarsi con la principale letteratura sul fenomeno. Faremo riferimento perlopiù agli studi statunitensi (che costituiscono la maggioranza della letteratura scientifica sul fenomeno) e, successivamente, ci occuperemo degli studi italiani.

Gli studi statunitensi hanno manifestato un interesse crescente per l'analisi del fenomeno all'inizio degli anni '80, quando l'homelessness è diventato un *social problem* particolarmente visibile e drammatico nei grandi centri urbani americani. Sulla base della proposta di Snow e Mulcahy (2001, 151) abbiamo diviso tali studi in tre grandi categorie. Una prima categoria costituita da indagini svolte su campioni rappresentativi con particolare attenzione alle caratteristiche demografiche e alle disabilità dei senza dimora (*disease model*); una categoria costituita da studi di tipo macro sul rapporto tra povertà, disoccupazione, capacità di trovare un'abitazione e il tipo e il variare dei livelli di presenza dei senza dimora nelle città (*structural model*); una terza categoria rappresentata da studi

etnografici che si concentrano sulle dinamiche della vita di strada e sulle strategie di adattamento e sopravvivenza dei senza dimora.

Gli studi italiani, dal canto loro, in numero abbastanza limitato e da angolature molto diverse le une dalle altre, si sono occupati del fenomeno a partire dalla seconda metà degli anni '80. Essi si sono caratterizzati per avere dato per lo più sostegno alla *teoria degli effetti traumatizzanti cumulativi* e per avere focalizzato la propria attenzione, quasi esclusivamente, almeno fino agli inizi degli anni 2000, su una popolazione costituita da senza dimora italiani.

Ma vediamo tutti questi filoni di studi scientifici un po' più nel dettaglio.

## 1.2. Gli studi statunitensi: dalla scuola di Chicago ai giorni nostri

Il periodo in cui si è avuto un improvviso quanto violento sviluppo dell'homelessness negli Stati Uniti è stato sicuramente quello tra il 1873 e il 1875 quando, all'indomani della Guerra Civile e agli inizi dell'industrializzazione, si contavano circa tre milioni di disoccupati e livelli altissimi di povertà. Gli Stati Uniti, inoltre, furono caratterizzati negli ultimi decenni del 1800 da massicce ondate di immigrazione. L'industria e l'agricoltura iniziavano a chiedere un enorme numero di lavoratori migranti. Lo sviluppo del sistema ferroviario attraverso gli stati iniziava a garantire lavoro e la possibilità di trasporti a basso costo necessari per coloro che intendevano rispondere alla grande richiesta di forza lavoro itinerante. La confluenza di questi fattori ha dato origine alla fine del 1800 e all'inizio del 1900 allo stile da homeless dell'*hobo* americano (Anderson 1923).

Gli *hoboes* erano uomini "isolati", per lo più in movimento, caratterizzati da un rapporto, più o meno saltuario, con il lavoro. Si trattava di uomini che lavoravano nelle aree rurali ma che erano *urbancentric*. Tutte le maggiori città, infatti, avevano al loro interno quartieri detti "Main Stem" (o "Hoboemia") in cui l'*hobo* andava ad abitare nei periodi in cui non lavorava, trovando dei servizi di accoglienza e luoghi di divertimento a bassissimo costo. Nel "Main Stem", inoltre, si trovavano numerose agenzie di lavoro che permettevano la ricerca di nuovi lavori.

Alla metà degli anni '20 terminava l'era dell'*hobo* per una concatenazione di cause. I processi di meccanizzazione dell'agricoltura avevano ridotto il mercato del lavoro per i lavoratori stagionali nelle fattorie. L'economia americana divenne sufficientemente forte per supportare un grande numero di persone in lavori sempre più stabili. Infine la ferrovia, che stava alla base della vita dell'*hobo*, venne gradualmente rimpiazzata dalle automobili come principale mezzo di trasporto. Con l'arrivo della Grande Depressione il numero degli homeless incrementò nuovamente e in modo rapido. La situazione degli homeless cambiava drammaticamente con la trasformazione del "Main Stem" ("home of self-supporting hoboes") in *skid row* dove gli uomini vivevano in modo del tutto dipendente dalla carità. Lo *skid row* era un edificio strutturato per offrire stanze singole in affitto. Gli ospiti venivano identificati e, soprattutto, percepiti dall'opinione pubblica per la loro estrema povertà, per il disagio psichico, per il tasso di alcolismo e per la dipendenza dalla droga. Ancora oggi esistono negli USA alcuni *skid row*. Ed è proprio a partire dagli anni '80, periodo in cui l'homelessness esplose nella sua massima visibilità e drammaticità per le strade dei grandi centri urbani americani, che si sviluppano un gran numero di ricerche sull'argomento.

Secondo la classificazione proposta da Snow gli studi sui senza dimora sono classificabili in tre grandi categorie:

- studi basati su indagini svolte su campioni rappresentativi, con particolare attenzione alle caratteristiche demografiche e alle disabilità dei senza dimora (Burt; Fischer & Breakey; Rossi; Wong & Piliavin);
- studi di tipo macro sul rapporto tra povertà, disoccupazione, capacità di trovare un'abitazione e il tipo e il variare dei livelli di presenza dei senza dimora nelle città (Burt; Elliot & Krivo; O'Flaherty; Ringheim; Shinn & Gillespie).
- studi etnografici sul campo che si concentrano soprattutto sulle dinamiche della vita di strada e sulle strategie di adattamento e sopravvivenza perseguite dai senza dimora (Liebow; Snow & Anderson; Wagner; Rosenthal; Wright; Gowan)

### 1.3. Gli studi italiani

Se l'homelessness in alcune realtà, come negli Stati Uniti o in Gran Bretagna e in Francia negli anni '80, ha acceso un notevole dibattito scientifico con tutta una serie di studi sociologici e antropologici che non ne mettevano in discussione l'esistenza, ma che, piuttosto, ne dibattevano in relazione alle sue dimensioni quantitative, molto diverso è stato lo sviluppo dello studio del fenomeno in Italia.

Al di là dello studio pionieristico in Europa sul vagabondaggio condotto da Florian e Cavaglieri (1900), gli studi italiani possono considerarsi, infatti, notevolmente in ritardo rispetto agli studi del continente sulla povertà e, in particolare, sul fenomeno dei senza dimora.

I primi studi sistematici risalgono addirittura alla seconda metà degli anni 1980 mentre il fenomeno dell'homelessness troverà un riconoscimento ufficiale della sua esistenza all'interno delle politiche sociali italiane solo all'inizio degli anni 1990 e solo a partire dagli anni 2000 includeranno al loro interno la categoria degli homeless stranieri (fino ad allora tutti gli studi sugli homeless in Italia si concentravano esclusivamente sugli homeless italiani). La difficoltà di rintracciare studi significativi sull'homelessness in Italia si può inquadrare nel generale ritardo dello studio e della comprensione del fenomeno della povertà in Italia soprattutto a partire dal periodo del secondo dopoguerra.

Tentandone una classificazione, possiamo dividere gli studi sugli homeless in Italia in tre categorie:

a. gli *studi pionieristici* che consistono in ricerche a livello locale condotte negli anni '80. Si tratta di ricerche-azione finanziate o comunque promosse, e spesso interamente realizzate, da enti del privato sociale prima che il fenomeno dell'homelessness in Italia ricevesse un riconoscimento ufficiale. I metodi utilizzati sono svariati e vanno dall'utilizzo di questionari, all'analisi di contenuto dei quotidiani; dalla raccolta di storie di vita, all'osservazione partecipante e alle interviste a testimoni privilegiati. I senza dimora studiati sono tutti italiani: non è ancora arrivata la grande ondata di immigrazione straniera degli anni 1990;

b. gli *studi di carattere nazionale* condotti o promossi da fonte governativa durante dagli anni '90 ad oggi. Si tratta, per lo più, di studi condotti dalla Commissione d'indagine sulle povertà o dall'Istat. Il metodo utilizzato generalmente è l'indagine campionaria e la rilevazione dati attraverso interviste a testimoni privilegiati;

c. *studi locali* dagli anni 1990 ad oggi. Permangono le ricerche-azione condotte o commissionate da enti e organizzazioni che intervengono sul fenomeno; ad esse si aggiungono i primi studi etnografici che puntano alla conoscenza delle strategie di sopravvivenza degli homeless.

Parlando degli studi locali, una certa influenza su di essi sembra essere stata esercitata dal contesto culturale all'interno del quale essi sono stati prodotti. Molte delle principali

organizzazioni che si occupano di intervento sugli homeless in Italia sono di forte e dichiarata matrice cattolica. A questo proposito Francesco, operatore della Caritas, si chiede:

Quanto ha influito l'approccio della Chiesa sullo studio e, successivamente, sul tipo di intervento legato alle persone che vivono per strada?

Roberta che lavora da molti anni presso l'Opera don Calabria, a sua volta si domanda:

Come la cultura cattolica (in particolare dopo il famoso convegno della Caritas del 1974) ha segnato il nostro modo di fare servizio? Come possiamo superare un vecchio modo di vedere i servizi sulla base di una nuova consapevolezza e sulla base della scoperta delle capacità e delle risorse individuali, personali, dei senza dimora?

Tutti gli operatori sociali intervistati concordano, a tal proposito, che se vogliamo realmente calibrare nel modo più adeguato l'intervento, dobbiamo conoscere meglio gli homeless.

Mario, "storico" operatore sociale della Caritas palermitana, afferma:

Ho partecipato alla ricerca sugli homeless a Palermo nel 2010 e nel 2014. Abbiamo scoperto il fenomeno a Palermo che pensavamo prima di avere solo in forma ridotta. Un fenomeno complesso (categorie interne, sottocategorie ecc.) [...]. Nel tempo il nostro approccio, il nostro modo di intervenire, si è modificato. Le cose si sono un po' evolute: il povero globale mi interpella e io cresco con lui e modifico il mio intervento. Comunque mi rendo conto che alcune volte la complessità del fenomeno, le povertà complesse (aspetti politici, culturali, economici, ecc.) che lo compongono, non permette l'analisi dei fenomeni (migrazioni, traumi psicologici, povertà, ecc.) che lo compongono al suo interno. Ogni differente aspetto meriterebbe una specifica risposta. Comunque la rete di organizzazioni aiuta a gestire le emergenze, ma l'emergenza non dà tempo di individuare le differenti categorie (anche se questa è una parola brutta per chi si occupa di persone) di homeless per differenziare gli interventi. E questa continua emergenza dell'intervento e la sua complessità, ahimè non ci dà neanche il tempo a volte di fermarci per creare quelle opportunità affinché quella subcultura della strada – perché nessuno lo fa per scelta di vivere per strada, ma uno sceglie in base alle possibilità che gli si presentano – non venga da loro assimilata. Non sarebbe il caso di lavorare in via preventiva prima ancora che quelle persone si cristallizzino in comportamenti (droga, alcol, ecc.) che poi saranno molto difficili da eliminare o che comunque renderanno molto più difficile un qualsiasi tentativo di reinserimento sociale?

L'aspetto della cultura (o subcultura) di strada, sottolineato da Mario, è rilevante e su di esso torneremo più avanti, quando parleremo del rapporto tra servizi sociali e homeless. Addirittura la subcultura di strada spesso prevede "l'indipendenza dalle istituzioni preposte all'intervento sull'homelessness", tanto che nella "società" di strada, la persona senza dimora "ottiene tanto più rispetto quanto maggiore e la sua capacità di restare indipendente dalle istituzioni preposte all'intervento sul fenomeno" (Barnao 2004).

In generale, comunque, la maggior parte degli studi italiani sugli homeless pur se condotti con diverse metodologie e da angolature molto differenti le une dalle altre, hanno per lo più dato sostegno alla cosiddetta *teoria degli effetti traumatizzanti cumulativi* secondo la quale a provocare il processo di esclusione sociale che genera l'homelessness è un insieme di eventi che si sommano tra loro in modo traumatico e ai quali i soggetti colpiti non sono in grado di rispondere in modo adeguato per l'assenza delle necessarie

risorse economiche, relazionali e cognitive. All'origine dell'homelessness vi sarebbe, quindi, "la convergenza tra un deficit di risorse individuali e una sindrome da cumulo multiplo di svantaggi".

Un difetto spesso attribuito alle ricerche locali è quello della, talvolta, scarsa scientificità, specie con riferimento a quelle ricerche che hanno avuto come obiettivo quello di quantificare il fenomeno dei senza dimora. Marta, operatrice di strada della Caritas per vent'anni in una cittadina del nord est italiano, afferma a questo proposito:

In quegli anni [2001-2002] molti operatori sociali e politici della mia città affermavano che "non esistono nella nostra città i senza dimora": c'erano dei posti liberi nel dormitorio e quindi, di conseguenza, secondo i servizi sociali, non potevano esserci i senza dimora per strada. Poi abbiamo fatto un conteggio, per difetto, e abbiamo dimostrato che c'erano tante persone che non accettavano di andare al dormitorio. Venivano dati solo 20 giorni all'anno e quindi chi andava al dormitorio spesso perdeva il proprio posto conquistato nel tempo in un rifugio di fortuna, o in una casa abbandonata. Oggi nella mia città funziona ancora così l'accoglienza: negli ultimi vent'anni (il conteggio è del 2000) le cose non sono cambiate un granché. Ho lavorato 15 anni in unità di strada per senza dimora e non esistono persone che per scelta vivono per strada. Anche perché "scelta" significa riconoscere a se stesso e alla propria esistenza almeno due possibilità. Quando ne hai una sola non si chiama scelta.

Torneremo nel prossimo capitolo in modo diffuso sul tema del conteggio e del significato culturale e politico della ricerca scientifica sull'homelessness.

## 2. Come si contano i senza dimora?

### 2.1. Quanti sono gli homeless?

Ci occupiamo adesso del conteggio dei senza dimora. Anche se sul numero dei senza dimora, come tendenza, le principali organizzazioni che si occupano di intervenire sul fenomeno (FEANTSA, prima di tutte) concordano nell'affermare che il numero degli homeless, negli ultimi dieci anni, si è incrementato in tutti i principali paesi europei, il conteggio dei senza dimora deve continuare a considerarsi una pratica carica di insidie e spesso poco gradita da parte del ricercatore che si occupa di studiare il fenomeno. Le statistiche sui senza dimora sono, infatti, difficili e "rispondere alla domanda quanti sono i senza dimora, quale la percentuale di malati di mente, quale la percentuale di alcolisti, ecc. è spesso legato ciò che si spera di ottenere come risposta". Già Nels Anderson (1923) aveva messo in evidenza il problema affermando che "qualunque tentativo di determinare il numero delle varie tipologie di individui senza fissa dimora si risolve in cifre che sono poco attendibili". Sono, infatti, svariati e, talvolta, apparentemente senza una soluzione i problemi che bisogna affrontare. Sono problemi che si intrecciano tra di loro unendo, spesso, aspetti strettamente metodologici a quelli ideologici e politici.

Anche le stime fatte sul fenomeno italiano non si sottraggono a questa generale problematicità. Le stime italiane, infatti, pur essendo relativamente poche, sono particolarmente contrastanti le une con le altre. I senza dimora in Italia sono 44.853 - 61.753 secondo la Commissione d'indagine sulla povertà (1991), sono 150.000 - 200.000 secondo Feantsa (1993), sono circa 17.000 secondo la Commissione d'indagine sulla povertà (2000) e sono infine 50.724 secondo l'ISTAT (2015).

Dei circa 50.000 senzateetto che dormono per strada o in dormitorio in Italia oggi (ISTAT 2015), si è stimato che l'85,7% siano uomini, il 76,5% è costituito da persone che vivono da sole, il 58,5% è costituito da stranieri. L'età media di questa popolazione è di 44 anni, mentre la maggior parte (75,8%) ha meno di 54 anni. Le persone senzateetto sono particolarmente concentrate in grandi città come Milano (12.000), Roma (8.000), Palermo (3.000) e Firenze (2.000).

Sono pochi i conteggi (almeno con criteri scientifici) dei senza dimora tentati in Italia; a parte poche eccezioni, infatti, il dibattito scientifico sull'argomento per quanto riguarda il caso italiano è ancora tutto da svilupparsi. Spesso i conteggi mettono in evidenza, in modo chiaro ed inequivocabile, la dimensione politica legata al fenomeno dell'homelessness e all'intervento su di essa. In questo capitolo dopo alcuni accenni su ciò che la letteratura sociologica ha messo in evidenza riguardo al dibattito politico sulle stime dell'homelessness, passeremo a considerare quelli che sono i principali problemi metodologici che bisogna affrontare per effettuare il conteggio.

### 2.2. Aspetti politici del conteggio

Come abbiamo anticipato, una dimensione centrale che caratterizza la problematica sul conteggio degli homeless è quella legata al dibattito politico. E, come spesso accade quando si parla di ricerca scientifica, i problemi legati alla dimensione politica, sono quelli che fanno capo ad alcune domande fondamentali: chi finanzia la ricerca?, quale è il suo obiettivo reale?, chi la conduce è abbastanza libero da condizionamenti (ideologici, economici, politici, ecc.) per condurre la ricerca secondo criteri di scientificità?

Ovviamente sono domande di normale amministrazione per qualunque ricerca, ma che nel caso del conteggio degli homeless appaiono particolarmente pressanti per l'ampio ventaglio di metodi e, più in generale, per la grande discrezionalità – ancor più che in altri tipi di ricerca - di cui il ricercatore dispone al fine di raggiungere risultati che possono essere enormemente diversi l'uno dall'altro a seconda che si utilizzi un metodo piuttosto che un altro, a seconda che si utilizzi una definizione di homeless piuttosto che un'altra.

Il ruolo del conteggio nei discorsi sulle politiche relative al fenomeno dell'homelessness rischia, in pratica, di mettere in serio pericolo l'obiettività dell'indagine, per la necessità di rappresentare i risultati in modo tale da soddisfare esigenze particolari che spesso hanno poco, o nulla, a che vedere con l'oggettività della ricerca. Alcuni autori si chiedono, addirittura, se si faccia "un buon servizio agli homeless contandoli" (problemi politici) oppure se, addirittura, ha senso farlo (vista la scarsa scientificità dei risultati).

La letteratura straniera evidenzia come normalmente il dibattito politico sul numero degli homeless si sviluppa seguendo due tendenze contrapposte: la sotto-stima del fenomeno da parte delle fonti governative e la sovra-stima del fenomeno stesso da parte degli advocates (enti filantropici, ecc.). Dall'altra parte, secondo alcuni autori, il conteggio spesso serve principalmente a soddisfare gli interessi di coloro che intervengono sul fenomeno (associazioni, cooperative sociali, ecc.) perché, normalmente i risultati dei conteggi sono utilizzati per ottenere fondi ulteriori per dormitori, mense, ecc. Il tutto in un contesto generale che si inquadra in quello che alcuni definiscono l'incremento del "policing of poor bodies". In Italia le poche ricerche a livello nazionale sono state condotte da fonti governative e non hanno generato alcun dibattito particolarmente significativo. Per un approfondimento sul perché di questa particolarità tutta italiana, si veda: Barnao (2004).

### **2.3. Problemi metodologici**

I problemi metodologici del conteggio trovano origine in alcune caratteristiche proprie del fenomeno dell'homelessness, caratterizzato da persone spesso in continuo spostamento da un luogo ad un altro, da uno status ad un altro; persone che spesso si nascondono all'osservatore che tenta di rilevarne la presenza. Sono i problemi che riguardano le domande: chi contare?, come contare?, quando contare? Riguardano, cioè, la definizione di homeless, la procedura da scegliere per il conteggio e, connesso a quest'ultima, il periodo di tempo a cui si riferisce la rilevazione.

Le definizioni che vengono utilizzate dalla letteratura sono molto diverse tra di loro. Rossi le classifica all'interno di un range che va da quelle più estensive a quelle più restrittive. Le prime sono quelle che considerano homeless coloro che dispongono di alloggi inadeguati – famiglie che si sdoppiano e vivono nella stessa unità abitativa, persone che vivono (secondo certi standard) in case fatiscenti, persone temporaneamente ospitate in ospedali o in altre istituzioni; inoltre, ancora, coloro che, non potendosi permettere l'affitto o l'acquisto di una dimora convenzionale, vivono in strada o in ricoveri di fortuna. Le definizioni restrittive fanno riferimento principalmente a quest'ultima categoria di persone. Ovviamente la scelta di una definizione più inclusiva aumenterà le dimensioni della popolazione da contare e cambierà la sua composizione interna rispetto ad una definizione più restrittiva. Una volta scelta la definizione, l'altro problema fondamentale da risolvere è quello della scelta della procedura di rilevazione.

Pur essendo svariati i metodi che sono stati utilizzati nel tentativo di contare, direttamente o indirettamente, gli homeless, le procedure di rilevazione che sono state

maggiormente utilizzate sono quella dei testimoni privilegiati, quella dei conteggi parziali e quella delle stime per strada.

Il metodo dei *testimoni privilegiati* consiste nell'intervistare persone che hanno acquisito una certa conoscenza del fenomeno. Si tratta, in genere, di interviste a persone che svolgono occupazione di carattere assistenziale (assistenti sociali, direttori di dormitori per senza dimora, operatori sociali, ecc.) alle quali viene chiesto, in qualità di "esperti" il numero degli homeless che, secondo loro, sono presenti nelle località in cui lavorano. Le stime locali, in questo caso, variano sulla base del tipo di conoscenza del fenomeno che hanno i testimoni, dalla definizione di homeless che utilizzano, e dalla capacità di definire in modo preciso l'area all'interno della quale viene fatta la stima. Come si può facilmente immaginare, gli studi che si sono basati su questo metodo hanno prodotto i valori più alti del range delle stime sul fenomeno. La letteratura in materia sembra concorde nell'affermare che le stime che si basano su tale metodo sono poco credibili.

Il metodo dei *conteggi parziali* fa riferimento a conteggi o rilevazioni riferite solo a qualche sottogruppo di senza dimora, normalmente costituito da coloro che sono di più facile identificazione (ad esempio coloro che dormono nei dormitori pubblici, coloro che si rivolgono alle mense, coloro che frequentano tipici luoghi per senza dimora). I conteggi parziali costituiscono probabilmente la base per stime più credibili di quelle ottenute attraverso i testimoni privilegiati. Il problema principale resta quello per cui non si sa quale è la quota della popolazione totale di homeless che viene omessa e quanto frequentemente gli homeless frequentano i luoghi che vengono presi come riferimento per il conteggio. Da questo tipo di conteggi si sono anche tentate quelle che qualcuno ha definito delle "heroic extrapolations" con le quali si è cercato di stimare le persone presenti sulle strade sulla base del numero di persone presenti nei dormitori. Purtroppo queste eroiche estrapolazioni sono spesso adottate in conteggi condotti nell'ambito di ricerche locali.

Il terzo metodo utilizzato è quello delle *stime per strada*. Comporta il conteggio dei senza dimora "a vista" perlustrando le strade e gli spazi aperti della città. Il limite principale di questo tipo di conteggio è legato al fatto che le informazioni che se ne ricavano – oltre ad un numero sufficientemente approssimato dei senza dimora – riguardano il sesso e, talvolta, la nazionalità.

Per quanto riguarda il problema della variabile temporale, risulta necessario, quale che sia la procedura scelta, definire il periodo di tempo a cui si riferisce la rilevazione. Questa operazione va fatta tenendo presente come sia la mobilità territoriale che il fatto che per molti la condizione di senza dimora non è una condizione definitiva, possono incidere notevolmente sull'accuratezza della rilevazione. Tra le varie procedure utilizzate nel tentativo di fare fronte a questo ordine di problemi c'è quella del conteggio degli homeless in una notte ben precisa dell'anno solare. Sulla base di tale dato (numero degli homeless presenti in un dato territorio in una notte ben precisa dell'anno), alcuni autori propongono una stima riguardante il numero degli homeless presente in quel territorio nell'arco di un anno solare. In particolare Rossi, Burt e Cohen e Wright hanno proposto delle stime sulla base di un approfondito lavoro di "meta-analisi" studiando e confrontando tra loro tutte le più importanti ricerche sugli homeless svolte negli Stati Uniti durante.

Una delle procedure maggiormente utilizzate negli ultimi anni dalla ricerca sociologica per il conteggio degli homeless in un determinato territorio, è proprio una combinazione di questo tipo di conteggio con il metodo delle stime per strada. Si tratta del cosiddetto metodo S-Night. Il conteggio viene, appunto, svolto in una singola notte sia per strada che all'interno delle strutture di prima accoglienza per gli homeless. Da qui il nome S-Night ("S" sta per "street e shelter"). I vantaggi principali di questo metodo riguardano la possibilità di ridurre al minimo il problema della duplicazione e la possibilità di fare delle stime sulla

presenza in quel determinato territorio degli homeless che circoleranno nell'arco di un intero anno. I problemi di duplicazione vengono ridotti al minimo in quanto, in genere, il conteggio inizia la notte dopo la chiusura dei dormitori e termina al mattino presto, prima che i dormitori riaprano. Per quanto riguarda la possibilità della stima annuale, l'evidenza empirica di numerosi conteggi, svolti per lo più negli Stati Uniti, ha consolidato la proposizione per cui il rapporto tra il numero degli homeless presenti in un determinato territorio in una notte e il numero degli homeless presenti nello stesso territorio nell'arco di un anno solare è di circa 1 a 3.

Le critiche principali che sono rivolte al conteggio del tipo S-Night, ovviamente, riguardano una sorta di "sotto-stima per definizione" in quanto tale conteggio mancherà inevitabilmente di contare coloro che, pur rientrando nella definizione scelta di homeless, non vengono visti dal rilevatore nella notte della conteggio. Si tratta, cioè, di quelli che sono definiti gli "uncounted".

Mario, un operatore sociale che coordina diversi servizi di accoglienza e di intervento su strada, si chiede a questo proposito: "che ruolo potrebbero avere i servizi sociali in un eventuale conteggio?".

Proviamo a iniziare a rispondere alla domanda di Mario, utilizzando la riflessione di Marta operatrice della Caritas, già incontrata in precedenza. La sua è una riflessione sul generale tema del conteggio e su alcune problematiche metodologiche e politiche, anche con riferimento al più recente conteggio fatto dall'Istat nel 2014 (cfr. ISTAT 2015):

Vorrei portare il caso del conteggio nella mia città. Nell'anno del primo conteggio scientifico mai fatto in quel territorio (2001) sono partiti due dormitori nuovi, ma solo per l'accoglienza invernale. La situazione, a vent'anni di distanza, è ancora la stessa oggi. Solo nel periodo invernale continuano a chiamarla "emergenza freddo", "emergenza invernale", e aprono due dormitori in più. Nell'anno del conteggio è stata però la prima volta. Dopodiché il dormitorio cittadino continuava a dire che le persone per strada erano massimo 20-40. Per fortuna dopo la ricerca, dopo il conteggio, piano piano si è presa consapevolezza della reale dimensione del fenomeno [...]. Purtroppo i numeri, i conteggi, spesso vengono fatti per trovare numeri che siano allineati con le volontà politiche. A questo proposito, voglio dire qualcosa rispetto alla ricerca ISTAT del 2014. A quel tempo coordinavo un gruppo che raccoglieva tutte le unità di strada (uds) che lavoravano a livello nazionale. Questo gruppo che raccoglieva le uds era stato formato perché di fatto i numeri raccolti dalle uds erano stati lasciati fuori da chi gestiva il conteggio da un punto di vista scientifico: la giustificazione è stata che era impossibile mettere insieme i numeri raccolti dalle unità di strada con quelli dei dormitori e non rischiare di contare le persone più volte (dormitori e mense chiedevano i nomi degli utenti, le uds normalmente no). La soluzione quindi, onde evitare doppi o tripli conteggi, è stata quella di lasciare fuori le persone contattate dalle uds. Non so per le altre città, ma per la mia città si è scelto in questo modo di lasciar fuori dal conteggio un grosso numero di persone che vivevano per strada e che, quindi, non sono state contate in quella ricerca.

La dimensione politica, come abbiamo già detto, influenza e - potremmo dire anche - può minare alle basi la dimensione metodologico-scientifica del conteggio. Marta continua il suo racconto:

Ero in contatto con l'uds di Torino e anche lì il Comune aveva deciso di restringere il campo di chi contare. All'inizio si decideva di contare sulla base della definizione di fiopd [una definizione più estensiva di senza dimora] ma poi utilizzarono una definizione più restrittiva, riducendo quindi il numero complessivo di homeless contati.

Diventa centrale, quindi, una riflessione ulteriore sulla definizione di homeless e, in particolare, una ulteriore riflessione sulla classificazione degli homeless stessi. È il tema cioè della costruzione di una tipologia delle persone senza dimora.

### *3. Come si costruisce una tipologia di senza dimora?*

#### **3.1. Dalla definizione di homelessness al conteggio dei senza dimora**

Il tema del conteggio, come abbiamo più volte detto, è legato alla definizione di homeless e, quindi, al modo in cui delimitiamo una categoria di persone che, come emerge chiaramente dalla letteratura scientifica e da tutte le interviste effettuate, è particolarmente eterogenea e caratterizzata da tante e diverse sottocategorie interne. Quindi possiamo dire, come afferma Mario, che “è sempre più complicato contare, anche in base al fatto che è difficile classificare le persone che vivono per strada in categorie ben precise”.

Giovanni, operatore della Caritas di Palermo, ha partecipato alle ricerche-censimento sugli homeless in Italia del 2010 e del 2014:

Ho aiutato a svolgere sia il censimento del 2010 sia quello del 2014. e come giustamente veniva detto ci sono state difficoltà numerose anche in funzione di una identificazione sulla base di definizioni di senza dimora che in quegli anni si stavano evolvendo. Perché la classificazione di Feantsa, e quindi l'allargamento del fenomeno a categorie che non rientravano più solo in quella del classico clochard, homeless, portava inevitabilmente a comprendere categorie di persone in difficoltà abitativa o comunque categorie nuove di grave marginalità sociale. La ricerca è stata condotta con un conteggio parziale, si è scelto di contare le persone in periodi diversi (da metà novembre a fine dicembre) che erano presenti nello stesso servizio. Ed erano da svolgere anche delle interviste qualitative (con la difficoltà di intessere delle relazioni significative per arrivare all'intervista). Ci furono molte difficoltà: ad esempio bisognava anche “tradurre” il questionario per le persone senza dimora (le domande del questionario non erano sempre così chiare, specie per persone appartenenti ad una popolazione così eterogenea culturalmente come quella degli homeless). Era un target che veniva approcciato per la prima volta. La cosa importante fu che questo tentativo mise in rete le organizzazioni che lavoravano nel territorio e metterci in contatto con molte persone che vivevano per strada. Al di là delle persone che dichiaravano di vivere per strada, alloggi di fortuna, ecc. c'era tutto il fenomeno migratorio stagionale (quelli immigrati che scendevano dal nord in cerca di temperature più miti). Il numero di persone, quindi, aumentava proprio in quel periodo. [...]Penso sia stata una ricerca meritoria, anche se non ci sarà stata sicuramente una sovrastima; avevamo comunque strutture molto più affollate di quella che è la situazione odierna rispetto alla bassa soglia. Oggi la situazione è molto diversa, con le istituzioni locali molto più sensibili al fenomeno.

Giovanni, con la sua riflessione, ci riporta ancora una volta sul tema della classificazione. Abbiamo più volte ricordato che, nella letteratura scientifica italiana, fino agli anni 2000 all'interno della categoria dei senza dimora erano esclusi gli stranieri (cfr. Barnao 2004). Ma andiamo adesso ad ascoltare le parole di Mario che ritorna sul caso palermitano e su un punto di passaggio, storico, importante, nell'accoglienza e nell'intervento sul fenomeno:

Il cambio di prospettiva dal 2014 a oggi, per quanto riguarda Palermo, ha portato a mio avviso ad una visione diversa del fenomeno, con una visione più attenta e più critica. Erano passaggi necessari e oggi, Qui in formazione [si riferisce al corso organizzato nell'ambito del progetto PRISMA], a me fa ben sperare il fatto che ci sia un gruppo di persone che lavora e riflette per dei servizi migliori.

È evidente come tutta la nostra riflessione metodologica continua ad intrecciarsi con la tematica politica e culturale legata all'homelessness e al fenomeno che, negli ultimi trent'anni, con l'homelessness si è intrecciato in modo profondo: quello dell'immigrazione straniera. Infatti, come sottolinea Giancarlo:

Nella definizione di homeless concorre anche una problematica legata alla produttività economica. Pensiamo ad esempio al caso dei braccianti agricoli schiavizzati: non sarebbero da considerarsi anche loro degli homeless, in base alle drammatiche ed estreme condizioni abitative in cui spesso si trovano?

Ancora sul tema della definizione e della classificazione degli homeless, sentiamo le parole di Claudia, operatrice dell'accoglienza, con esperienza ventennale:

Anche io ho partecipato alla ricerca dell'ISTAT del 2014. e mi sono accorta proprio in quell'occasione di quanto il lessico, soprattutto nel nostro lavoro, veicoli significati molto grandi. Il nostro modo di parlare e di raccontare, chiamare, le cose non è solo forma, ma è anche sostanza. E per i senza dimora tutto ciò è particolarmente vero. Ho sentito chiamare i senza dimora nei modi più disparati anche da parte di addetti ai lavori (assistenti sociali, operatori vari, educatori, ecc.): senza tetto, clochard, barbone, senza fissa dimora, ecc. Probabilmente uniformare un lessico, come è avvenuto, o si è cercato di fare, per la disabilità o per altre categorie, per dare a tutti un orizzonte di senso, probabilmente aiuterebbe anche per tutto ciò che ci siamo qui detti, nella possibilità di trovare una definizione univoca nazionale o europea o internazionale. E quindi aiutarci a circoscrivere un fenomeno che il professor Barnao affronta da un punto di vista di ricerca e che noi affrontiamo da un punto di vista dell'intervento, ma che devono tutti e due avere dei binari comuni. Mi chiedo, a questo proposito, come si potrebbe uniformare questo linguaggio, magari anche intervenendo sui mezzi di comunicazione? Quale potrebbe essere il canale giusto per rinnovare e rinnovarci nel definire questo fenomeno?

A Claudia si potrebbe rispondere che dovrebbe proprio essere compito degli studiosi accademici quello di riflettere su queste definizioni e provare a proporre una comune. Purtroppo, come abbiamo più volte sottolineato, in Italia non c'è molta ricerca accademica sul tema. Proprio a questo proposito Mario aggiunge:

Non c'è molta ricerca su questi argomenti e non ci sono molte occasioni di confronto per condividere e riflettere insieme su queste terminologie. Anche gli operatori sociali, presi dall'emergenza e dalla routine del lavoro, piuttosto che fermarsi su questi aspetti con approccio riflessivo, talvolta danno per scontato alcuni termini che utilizzano nel loro linguaggio quotidiano. Ma noi operatori sociali dovremmo investire di più in questi momenti di confronto per trovare quel linguaggio comune di cui parlavamo prima.

Ma, a questo punto, ci possiamo chiedere: come possiamo costruire una classificazione, una categorizzazione, per un intervento più efficace sul fenomeno?

### **3.2. Una classificazione “dal basso” per una popolazione eterogenea**

Nonostante i tanti nodi problematici che caratterizzano lo studio dei senza dimora, la letteratura è concorde nell'affermare che gli homeless non costituiscono una popolazione omogenea.<sup>3</sup> In questo capitolo cerchiamo di rispondere alla domanda “chi sono i senza

---

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la letteratura straniera si vedano ad esempio: Snow e Anderson (1993), Baumohl (1996), Wright (1989), O'Flaherty (1996); Burt and Cohen (1989); Burt (1992). Per ciò che riguarda la

dimora?” distinguendo le differenti categorie che compongono l’universo dei senza dimora che popolano le strade di Trento. Lo scopo è principalmente descrittivo: cercheremo di rispondere alla domanda proponendo la costruzione di tipologie degli homeless di strada che siano il più possibile radicate nel loro mondo, che “nascano” il più possibile dalla strada e che metta in evidenza le similitudini e le differenze che vi sono tra i vari senza dimora nella loro sopravvivenza quotidiana.

Veronica, volontaria da molti anni nell’intervento delle unità di strada a Palermo, a proposito della costruzione di una tipologia di homeless, afferma:

Pensando ad una classificazione, sempre in base ai principali studi sociologici fatti, sarebbe interessante sapere che percezione hanno gli homeless di se stessi

Anche per rispondere al quesito che si pone Veronica, la tipologia di cui descrivo qui alcuni aspetti metodologici è di tipo “misto” nel senso che si pone all’interno di un continuum che vede ad un estremo le tipologie “astratte” e all’altro estremo le cosiddette tipologie “*folk-elicited*” (Snow e Anderson 1993, 38). Si tratta di una tipologia - che qui usiamo come modello puramente esemplificativo - costruita nell’ambito di una ricerca che condotta a Trento (Barnao 2004). Anche se sulle strade di Trento vengono utilizzati alcuni termini per l’individuazione di particolari gruppi sociali (come ad es. i “tossici”, i “barboni”) non ho mai riscontrato una tipologia di persone che vivono per strada realmente condivisa da parte degli stessi senza dimora. È in questo senso che la tipologia che ho costruito è di tipo misto: nasce cioè dalla strada, in quanto faccio riferimento al modo in cui il senza dimora “parla di se stesso”; è una tipologia “astratta” in quanto interpreto tali dati per la costruzione di “tipi” di senza dimora che vengono inquadrati in categorie il più possibile delimitate e astratte. Nella costruzione della tipologia ho, comunque, rinunciato fin dall’inizio all’idea di tentare di quantificare le varie categorie individuate, sia per la frequente mobilità dei senza dimora da una categoria ad una altra, sia per la difficoltà di delimitare in modo netto le singole categorie.

Per quanto riguarda l’attribuzione di forme di disagio specifiche come quelle legate all’alcolismo, alla tossicodipendenza, e alla malattia mentale, sono tre i criteri che ho utilizzato come indicatori, rispettivamente, per la malattia mentale, per l’alcolodipendenza, per la tossicodipendenza di un senza dimora: a) episodi precedenti di istituzionalizzazione; b) il modo in cui veniva considerato su strada dagli altri senza dimora (ad. es: “si buca”; “è pazzo”; “è sempre attaccato al ‘cartone’ di vino”); c) comportamenti particolari che notavo durante la mia osservazione (ad es.: l’acquisto della dose per il tossicodipendente; comportamenti strani e bizzarri per il malato psichico; il frequente stato di ubriachezza per l’alcolista) Ho, quindi, fatto rientrare nelle rispettive categorie di alcolisti, tossici e malati psichici quelle persone che soddisfacevano contemporaneamente almeno due dei tre criteri considerati.<sup>4</sup>

Per un approfondimento su questo tipo di tipologie di homeless si vedano: Barnao (2004; 2020).

---

letteratura italiana si veda in particolare: Berzano (1991).

<sup>4</sup> Per l’utilizzo di questo genere di indicatori per la costruzione di una tipologia di senza dimora si veda ad es.: Snow e Anderson (1993).

## 4. Aiuto, controllo e repressione: intervento sociale prima e durante la pandemia

### 4.1. Salute, aiuto, sicurezza, pandemia: rimodulazione dei servizi sociali

Sono tante, importanti e note le forme di aiuto nei confronti dei senza dimora: croce rossa, organizzazioni religiose di vario genere (pensiamo alla Caritas per il contesto italiano, insieme con tante altre organizzazioni filantropiche meritorie), advocates, ecc. Anche parlando dell'aiuto e delle altre forme di intervento sulla vita di strada vale tutto ciò che abbiamo già detto per le altre fin qui trattate: ciò che era "normale" prima della pandemia, si è estremizzato con l'arrivo del Covid 19 e con le conseguenze che ha avuto sulle relazioni sociali dei senza dimora tra di loro e tra loro e la cosiddetta "società normale". Sentiamo a questo proposito le parole di Marta, operatrice di strada della Caritas a Trento, sul periodo pandemico:

Per le persone che erano fuori, per strada, è stato un periodo difficile: da una parte c'era la paura che tutti noi avevamo (anche noi operatori, ovviamente) del covid, quindi un'ulteriore stigmatizzazione degli homeless; d'altro canto è cambiato il loro rapporto [degli homeless] con la comunità e con gli spazi. Erano gli unici a frequentare le vie della città, con tutta una serie di novità rispetto al passato. Ricordo situazioni estreme con persone che dalle case, dai balconi, inveivano contro gli homeless. Da una parte gli homeless erano considerati come gli untori perché stavano in giro, e dall'altra erano visti come coloro che trasgredivano le regole perché stavano in giro mentre tutti gli altri erano chiusi in casa. Ricordo molti casi in cui la Polizia locale multe alle persone senza dimora perché, quando le persone senza dimora dicevano che non avevano una casa, la polizia rispondeva "non è un problema mio, io ti devo fare la multa" [...] quindi ulteriori umiliazioni.

Con la pandemia da Covid la situazione estremizzata che si è venuta a creare anche per strada, ha portato ad una ristrutturazione e rimodulazione di alcuni servizi sociali. Sentiamo ancora le parole di Marta:

Io di fatto in quest'anno [2021] non ho fatto parte di unità di strada, però da marzo dell'anno scorso ho fatto volontariato fino a tutt'oggi preso una mensa e centro diurno [...]. E' stato un periodo molto particolare, soprattutto quello relativo al primo lockdown. Il servizio dove ero io era aperto dalle 9 alle 5: quindi mensa, doccia e accoglienza diurna. Lì afferrivano persone che non sceglievano di stare per strada. Le strutture erano sature (senza *turnover*) e i servizi notturni sono diventati di fatto servizi per le 24h. Le persone che erano accolte nel dormitorio dovevano rimanere tutto il giorno.

Carla è un'operatrice sociale in mensa e in accoglienza a Roma. Ci parla anche lei di come sono stati rimodulati i servizi in tempi di pandemia in conseguenza dell'aumento del numero delle persone e della tipologia di homeless:

Anche noi abbiamo vissuto una rimodulazione del servizio. A differenza di quello che racconta Marta da subito abbiamo cambiato la modalità della mensa: abbiamo termosigillato il pasto e abbiamo fatto tutto asporto. Quello che abbiamo visto da subito, ed è qualcosa su cui abbiamo da subito riflettuto, è stato l'aumento delle persone homeless: noi siamo passati da 160 a picchi di 310 persone. Ma soprattutto cambiava la tipologia delle persone. Arrivavano persone completamente diverse da quelle che eravamo abituati a contattare. La nostra è una mensa

abbastanza piccola e, quindi, conosciamo questi tutti quelli che normalmente vengono. Normalmente l'82% delle persone che vengono da noi sono italiane. Siamo una mensa più di periferia, dove non vanno tanti stranieri. Non siamo la mensa del centro città e della prossimità con la stazione. Siamo nel quadrante nord ovest della città. In quel periodo sono arrivati immediatamente tutta una serie di giovani, molto giovani, nord africani (tunisini, marocchini, ma anche ganesi, senegalesi, della costa d'avorio), persone che non avevamo mai visto. Prima sono arrivati in coppie, poi in piccoli gruppi, poi in 15, poi 30. A quel punto ho chiesto loro: "ma voi prima cosa facevate? dove eravate? dove mangiavate?". Erano i giovani che vendevano le borse contraffatte in centro, a piazza di Spagna, piazza Navona, vendevano occhiali ecc. Quindi tutta questa economia creativa è venuta meno: quindi ambulanti o anche persone che chiedevano l'elemosina a S. Pietro, tutti quelli che davano una mano ai ristoranti per ottenere un pasto, tutte queste persone si sono ritrovate senza la possibilità di avere questi spazi. Quindi aumento delle persone e...la ricerca spasmodica di prese elettriche: è stato uno dei bisogni più emergenti. Noi abbiamo delle prese elettriche all'esterno, ma abbiamo disattivato questo sistema perché era motivo di assembramento perché le persone non si fidavano a lasciare il cellulare in carica e andare via. Fino a quando la comunità era quella solita, si poteva lasciare il cellulare in sicurezza a qualcuno che restava a controllare, ma quando la comunità iniziò a cambiare, tutti volti nuovi, la gente non si fidava più: si creava l'assembramento e allora abbiamo deciso di interrompere il servizio. E' stato uno dei problemi più grossi. Ricordo una scena di un ragazzo ganesi che un giorno è venuto da me e mi ha detto "ti prego ho bisogno di ricaricare il cellulare". Gli ho detto "guarda purtroppo non posso...sai tutti i protocolli...". Allora si è inginocchiato e mi ha baciato le ginocchia e mi ha detto "la mia mamma è in Africa e non sa cosa sta succedendo in Italia. L'unico modo per farle sapere e per comunicare è attraverso il cellulare. Ti prego ti supplico, fammi caricare il cellulare". Allora sono andata a prendere un sacchetto, l'ho ricaricato alla presa del mio computer e glielo ho ridato. Però per dire: a volte non è il mangiare la cosa più essenziale per le persone. Quindi un aumento delle persone e anche, come diceva Nadia, il cambiamento del rapporto con gli spazi vitali, gli spazi della città, ma anche gli spazi della mensa e del nostro centro di accoglienza.

E ancora, sul tema dell'accoglienza e di una ristrutturazione del servizio per rispettare le nuove esigenze di sicurezza e salute legate al Covid, Carla racconta:

Gli spazi della socializzazione sono diventati a un certo punto spazi in cui non puoi fermarti a parlare: devi prendere e andare via. Noi avevamo investito tantissime energie e risorse per fare in modo che le persone si avvicinassero, parlassero. Inizialmente avevamo i tavolini separati. Poi abbiamo messo i tavolini affinché le persone potessero vivere il momento del pranzo come un momento di scambio, di interazione, di piccoli gruppi di amici. Invece siamo ritornati adesso alla divisione al distanziamento, al non stare vicini ecc. Un'altra cosa che ho ravvisato è il problema del fatto che -soprattutto all'inizio - noi avevamo le mascherine e loro no. Quindi questa cosa è stata vissuta come una di forma di: "ma allora tu hai paura di me". Si era creata questa forma di distanza dove noi operatori avevamo la mascherina e loro, soprattutto all'inizio. Poi abbiamo distribuito le mascherine e abbiamo spiegato e fatto capire che nessuno aveva paura di loro. Tutto ciò per dire che poi, fondamentalmente, le strategie di sopravvivenza degli homeless sono molto creative. A proposito delle multe - molte anche a Roma - con un po' di ironia alcuni facevano a gara a chi ne riceveva di più. Per quanto riguarda la mensa, dopo un periodo di solo asporto, adesso abbiamo ri-modulato il servizio. Abbiamo ri-distanziato i tavoli, sanificato ecc. e chi vuole mangiare in mensa può farlo (con il pasto da asporto). E' vero che in città molte mense si sono rimodulate. [...] Per quanto riguarda il notturno, mille problemi per l'accoglienza, in particolare con la quarantena fiduciaria. Abbiamo avuto molti problemi con persone che si ammalavano o risultavano positive nell'immediato. Questo un episodio che è accaduto a me. Un signore algerino si presenta al servizio doccia e ci mostra un foglio. Mi dice "devo fare una doccia". Al Gemelli mi hanno dato questo certificato. E mi mostra un certificato del Gemelli in cui si diceva che, poiché la persona in questione era stata ricoverata per problemi ai polmoni, doveva rispettare una quarantena fiduciaria di due settimane. Gli ho detto

quindi che, per quelle stesse ragioni, non potevo fargli fare la doccia. E lui mi disse allora: “e io dove vado a fare la quarantena...la faccio sulla panchina?! Sono stato uno stupido a farti vedere questo foglio. Adesso vado all'altro centro diurno [...] e non gli faccio vedere il documento, così mi accolgono”. Questo è un problema che non si è risolto nel tempo: quello del luogo dove fare la quarantena fiduciaria. Qualcosa, poco, si è risolto dopo l'estate 2020.

Dalle parole di Carla emergono, quindi, nuove forme di strutturazione dei servizi e, parallelamente, anche nuove forme di adattamento e di sopravvivenza da parte delle persone senza dimora. Su quest'ultimo aspetto torneremo nel prossimo capitolo. Intanto continuiamo il nostro discorso sui servizi, riportando la riflessione di Mario sulla ristrutturazione di alcuni servizi palermitani, nel costante tentativo di tenere al centro dell'attenzione la relazione d'aiuto con la persona senza dimora:

E' stato davvero un problema. A causa della pandemia, ritrovarsi, dopo anni di sforzi per ridurre le distanze con le persone senza dimora, a dovere cambiare rotta come forma di protezione. Ma tutto ciò, da persone già profondamente stigmatizzate, viene interpretato come un nuovo modo di mettere le distanze [...]. Il mio contributo è come PON metro [progetto di cui Mario è il coordinatore]: vale sia per la strada (uds) che per le strutture di accoglienza. Palermo che ha già una forma di coordinamento informale delle uds. Con il primo lockdown di marzo un gruppo di whatsapp, formato già da tempo, è stato subito pronto a intervenire per l'assistenza alle persone senza dimora. Nel giro di pochi giorni, a febbraio, è partita una campagna di sensibilizzazione delle persone che erano per strada e in struttura. E' partita tutta una campagna di informazioni per le azioni da intraprendere per evitare il contagio. Ricordo perfettamente, per quanto ci riguarda, di come all'interno delle strutture abbiamo creato momenti specifici per quanto riguarda la sensibilizzazione alla diffusione del virus (invitando all'igiene, alla pulizia delle mani, all'importanza del distanziamento fisico). In realtà nel giro di una settimana ci siamo ritrovati a doverci chiudere dentro alle strutture. Chi era già dentro si è trovato fortunato ad essere accolto in una struttura che diventava aperta h 24. Fino alla pandemia era struttura diurna e notturna in fasce separate; gli ospiti della notte uscivano alle 8.00 del mattino per rientrare soltanto in 12 dalle 10.00 alle 18.00. Il nostro progetto ha questa strutturazione: dalle 10 alle 18 attività diurna e mensa, dalle 19.30 alle 8.00 del mattino accoglienza notturna. Con la pandemia e l'emergenza sanitaria ci siamo trasformati in struttura h 24, cosa che ancora oggi continua a restare. Abbiamo visto da questa esperienza come la permanenza h24 in realtà permette ad un gruppo - seppur ristretto di persone - uno spazio di intervento e di cura più profonda. Scegliere 12 persone che tutte le mattine dovevano uscire e alternarsi con altre, non era una risposta che era adeguata al bisogno dell'accoglienza. Abbiamo lanciato immediatamente una campagna di raccolta di strumenti per rendere più lieve la permanenza in casa (libri, strumenti palestra, videogiochi). Abbiamo raccolto in giro per la città la cyclette, il calcio balilla, il tavolo da ping pong usati. Tutto questo ha reso il servizio d'accoglienza e il periodo chiusi in casa più lieve. Ci siamo trovati con una struttura d'accoglienza - casa di Aldo - che era solo notturna, trasformata in una struttura aperta h24. E lì è anche emersa la capacità di adattamento e la partecipazione degli stessi ospiti nel ridisegnare gli spazi (casa di Aldo ha una sola sala che consente le attività di socializzazione in comune, per il resto sono tutte camere). Gli ospiti si sono subito attivati per rendere lo spazio più accogliente. Addirittura hanno cominciato a dipingere le pareti e sono venute fuori tutta una serie di competenze che in una accoglienza solo notturna non eravamo riusciti a vedere. Mi viene da pensare ad un ospite che ha cominciato a fare tutta una serie di disegni che ...è un vero pittore! Ha delle capacità spettacolari. La risposta al divieto di uscire in realtà per alcuni degli ospiti è stata un po' soffocante. Per noi che viviamo la nostra quotidianità andando al lavoro... ma per chi invece vive in strada e che, per certi aspetti, vive la libertà totale che improvvisamente gli viene tolta, è stato molto molto difficile. Quindi l'impossibilità di potere essere protagonista della propria propria giornata stando in un sistema di regole chiaramente ha reso tutto più complesso. Purtroppo dovendo stare a regolamenti Covid che noi abbiamo dovuto rielaborare e riadattare rispetto al momento, è successo che chi non ha rispettato le

regole non ha più poi potuto avere accesso alle strutture. Di contro però c'è stato uno scambio con altre strutture del territorio che ci ha permesso di fare l'accoglienza, di fare un invio, ad un altro servizio, e questo ha funzionato. Palermo ha sul territorio diverse strutture d'accoglienza: ci sono le strutture di Biagio Conte che accolgono tantissimi ospiti. Ma in mezzo a tutte queste strutture è venuta meno una struttura importante: la struttura del Buccheri La Ferla. Una struttura ospedaliera con annesso un centro d'accoglienza, in cui a cadenza quindicinale gli ospiti si turnavano. Questa struttura dal 10 marzo 2020 ha chiuso perché essendo all'interno di un complesso ospedaliero non poteva più essere utilizzata per l'accesso degli esterni. Quindi ci siamo ritrovati con altre 24 persone in strada. Nell'immediato si è cercato subito di dare risposta, quindi considerate le risposte che c'erano sul territorio rispetto al PON Metro, esisteva una struttura che era un'IPAB dove fino a 15 giorni prima del lockdown erano ospitati quattro anziani. Poiché per problemi economici questa IPAB stava chiudendo, abbiamo provato a mettere in piedi questa struttura come struttura di emergenza. Per cui in collaborazione con l'ASP abbiamo predisposto un triage medico: ancora non si capiva bene quale fosse lo strumento migliore per vedere se eri contagiato. Veniva fatta una visita medica in presenza di uno pneumologo dell'ASP, facevano misurazione temperatura, saturazione e con una specie di scheda anamnestica sanitaria facevamo l'accesso alla struttura. Il problema è stato che dentro la struttura nella prima settimana eravamo sprovvisti di personale, perché ancora si stava delineando chi doveva essere l'ente gestore. Però il bisogno c'era e bisognava accogliere perché diverse persone dalla strada richiedevano di essere inserite all'interno della struttura d'accoglienza. In realtà [...] a Palermo non era mai mancato il cibo in passato [...]. Con la Pandemia abbiamo avuto carenze perfino di cibo. E' aumentato il numero di persone che aveva bisogno di cibo, ma di contro gli erogatori (bar, negozi che generalmente ti permettevano di ricevere il solito panino, non c'erano più). Quindi gravava tutto sulle uds che la sera andavano in giro. Dall'altro lato, poi, anche le uds erano a ranghi ridotti. Qualche uds ha cessato temporaneamente l'attività, quindi c'è stata un venir meno di alcune risorse. La richiesta era di accesso in dormitorio perché mancava il cibo, ma anche mancava la sicurezza nel vivere la strada. Non c'era controllo sociale [...]. Una denuncia, questa, che ci è arrivata da molte persone che dalla strada chiedevano di accedere al dormitorio. Queste persone che principalmente erano ragazzi neomaggiorenni usciti dai centri di accoglienza da poco, prima del lockdown. Abbiamo avuto qualche persona scarcerata che, finito il periodo di detenzione, veniva sì scarcerata ma non avendo un posto dove stare non potevano stare in strada. Abbiamo avuto in accoglienza persone che fino al lockdown facevano i venditori ambulanti, guardiani notturni all'interno di chioschetti che vendono frutta, che vendono fiori. Diverse segnalazioni di persone che di notte erano abituate a dormire all'interno del luogo di lavoro (officina meccanica, lavaggio, ecc.). Tutte persone a cui - chiusa l'attività lavorativa - il datore di lavoro non permetteva più di dormire sul posto di lavoro. Finivano così in strada. Attrezziamo quindi questa struttura in emergenza, ma in mancanza di operatori viene dato incarico a noi PON Metro (che già gestivamo altre strutture) di predisporre l'accoglienza di altre 24 persone. Questo praticamente ci ha portato ad aprire un'altra struttura come polo di emergenza. Struttura d'emergenza che a tutt'oggi è ancora operante, anche perché lo stato di emergenza non è ancora rientrato. Questo è tutto l'impianto rivisitato, ma do per certo che anche tutte le altre strutture si sono trasformate in regime h24 (oltre le nostre 3). [...] Quindi la pronta risposta è stata quella di trasformare le strutture in h24. Sulla strada si è anticipato, ripeto, l'orario di uscita. Piuttosto che uscire dalle 19.00 alle 23.00, le uds uscivano alle 18.00. Questo si verificava per un problema di sicurezza per tutti quanti, anche perché la polizia ha anche fermato i volontari (in realtà come monitoraggio) e sono stati clementi. Meno clementi lo sono stati con le persone che vivevano in strada. Però dall'altro lato non potevamo dare una pronta risposta se prima non facevamo uno screening sanitario [...]. Successivamente poi in corso d'opera c'è stato questo coordinamento che ha funzionato con consegna mascherine, igienizzante, ecc.

Sentiamo adesso cosa ci dice Massimo, volontario della Croce Rossa di Palermo, ancora sul tema della sicurezza e della paura percepita nella vita di strada da parte della popolazione senza dimora in tempi di Covid:

Effettivamente la situazione che si è venuta a creare con la pandemia mi ha fatto capire cose del tutto nuove. L'idea che avevo era che le persone che vivono per strada ci vivano abbastanza tranquillamente. Quello che invece ho capito con questa emergenza è che le persone che vivono per strada vivono con grande paura. Questo mi ha fatto anche capire, in modo diverso dal passato, il perché dell'uso dell'alcol e delle droghe che si fa per strada. Effettivamente, e questo è stato sempre più chiaro con la pandemia, le persone che vivono per strada hanno una profonda paura. Erano soli e spaventati: mi sembrava che bevessero principalmente per paura.

Maria, volontaria di una unità di strada palermitana, ci introduce alla questione di genere, che si intreccia profondamente con quella della paura e dell'aumento dell'insicurezza in tempi di pandemia:

Io mi sono ritrovata a fare intervento su strada per tre giorni a settimana durante il periodo del lockdown perchè alcune uds e alcune associazioni in quel periodo non riuscivano ad uscire: non se la sono sentita. Vorrei mettere in evidenza una questione [...]: la questione femminile. In strada ci sono molte donne. In quel periodo le donne, forse perchè siamo più resilienti, non saprei, sono state più propense a stare in casa con qualcuno, anche se quel qualcuno era proprio quel qualcuno da cui volevano o sarebbero volute fuggire. In particolare voglio ricordare una donna che è per strada da tantissimo tempo, ha vissuto per un periodo anche nei vagoni, e che in quel periodo del lockdown per non stare per strada (aveva troppa paura per farlo) stava con un compagno col quale aveva difficoltà enormi. Lei mi contattava e addirittura mi iniziò a parlare di volersi suicidare. Una sera in particolare mi ha contattata e ci siamo viste. Quello è stato un periodo particolarmente difficile; mi si spezza un po' la voce perchè è un periodo che mi ha lasciato delle ferite grosse che probabilmente ancora non sono riuscita ad elaborare. Questa donna quella sera mi ha chiesto aiuto e ci siamo abbracciate. Quell'abbraccio me lo porto dentro. Era in casa con quell'aguzzino con il quale non avrebbe voluto stare. Il supporto psicologico per le persone in strada, soprattutto le donne, è stato fondamentale per il periodo della pandemia. Tornata a casa mia, mi sono fatta dare i vestiti e mi sono andata ad isolare per un po' per evitare di fare rischiare i miei familiari per il Covid. Anche le donne che battevano per strada cercavano di sopravvivere, durante la pandemia. Di quei giorni ricordo il silenzio, il silenzio che c'era intorno. Comunque c'era isolamento ma c'erano anche tante persone che volevano dare una mano. La rete è stata importante e continua ad andare avanti. Noi in quei giorni, come dice papa Francesco, siamo stati strumenti di salvezza. Ricordo un signore anziano che non avevo mai visto, e che non ho visto più dopo, che venne a mangiare e disse "minchia da quant'è che non vedevo il pane!". Loro non avevano una rete. Noi una rete ce l'abbiamo. Avere fame in Italia nel 2021 è inaccettabile.

Paolo, operatore dell'uds di Caritas e Croce Rossa di Palermo, ci dice, dal canto suo, in che modo sono stati ristrutturati i servizi di accoglienza e di mensa:

Nel periodo di marzo 2020 c'è stata una grande emergenza che abbiamo tamponato con Caritas e Croce rossa. Suor Marcella faceva quotidianamente il giro delle mense. Distribuivamo mascherine e igienizzanti. Davamo anche informazioni circa le azioni che la croce rossa stava mettendo in atto e ci siamo messi in rete. Come Caritas [...] le difficoltà maggiori che abbiamo avuto in quel periodo sono state legate ad indirizzare le persone ai servizi appropriati. Era difficile programmare le giornate, era difficile avere a che fare con le istituzioni. C'erano molti senza dimora che non si percepivano tali ma che invece erano in condizioni abitative particolarmente precarie. Penso ad esempio alle strutture di Biagio Conte (sono 4 strutture che si gestiscono come una sorta di comune e che non si possono considerare un servizio d'accoglienza strutturato). Abbiamo quindi dovuto affrontare, rispetto a queste strutture, tutta una serie di problemi. In particolare il problema dei contagi. Quasi subito ci sono stati dei positivi. Parliamo di una popolazione di circa 600 unità. Per cui pensare 600 persone che

vivono in un unico ambiente non controllato, stile “comune” ...ci sono state situazioni molto complicate da gestire.

A proposito di questo tipo di strutture, aggiunge Mario:

Per rendere l'idea delle strutture di Biagio Conte che sembrano, funzionano come dei piccoli villaggi, quindi anche fisicamente grandi e difficili da controllare negli accessi. Per cui c'è gente che la sera per andare a dormire scavalca dal cancello, invece di arrivare dalla porta principale. Quindi quando sono arrivati i primi positivi...ci sono volute quattro camionette della polizia a controllare [...] e parliamo [...] di una struttura che accoglie tutte persone straniere che avevano una necessità di avere una linea internet per connettersi con amici e parenti nel mondo. Persone senza reddito... quindi è stato anche lì abbastanza duro e senz'altro significativo.

E, continuando il discorso sulla povertà estrema, anche legata all'accoglienza in altre strutture, Paolo riprende:

Anche altre strutture, gestite stile “comune”, sono state difficili da gestire durante il lockdown. Su un altro versante c'è stato tutto un popolo di precarietà abitativa: se da una parte tanti sfratti sono stati bloccati, d'altro canto sono stati tantissimi che si sono rifugiati in case abusive o in luoghi al limite della sopravvivenza. Luoghi in cui c'era l'impossibilità di cucinare, ad esempio. Tutte queste situazioni sono state abbastanza monitorate è...] le figure delle persone che vivono in appartamento senza cucina sono persone che io identificherei come persone senza dimora.

In generale si è trattato di una ristrutturazione, spesso profonda del servizio, che ha comportato notevoli cambiamenti e una continua ricerca di adattamenti alla nuova situazione. Sentiamo ancora Mario a proposito del contesto palermitano:

Credo che stiamo dando una buona fotografia di ciò che è successo[...]nelle nostre strutture è stato necessario rivedere i numeri dell'accoglienza: perché abbiamo dovuto abbassare il numero delle persone accolte (da 24 a 20), ad esempio, nella previsione di garantire degli spazi (una stanza abbiamo dovuto lasciarla libera) per eventuali necessità di quarantena. E già è accaduto in diverse occasioni che abbiamo dovuto attivare misure d'emergenza con isolamento della persona, ecc. Un ulteriore elemento importante che è stato aggiunto alla nostra rete è stato il Covid Hospital al San Paolo Palace (Hotel). L'hotel che è stato trasformato in struttura per quarantenati, per cui una volta che un ospite che all'interno di una struttura o comunque su strada [...] veniva individuato come positivo con tampone molecolare, veniva fatta richiesta di accoglienza alla struttura del Covid Hospital come soggetto senza dimora e l'Asp ha sempre risposto tempestivamente. Certo alle volte devo dire che è stato necessario - e questo mi dispiace dirlo - dovere utilizzare il canale confidenziale (amicizia, conoscenze personali, ecc.) visto e considerato che alla emal istituzionale nessuno rispondeva. Ma c'erano dei casi in cui bisognava rispondere ai bisogni della persona, e quindi chiamavamo amici e parenti per risolvere il problema. Ogni tanto “i parenti” servono. [...] Vi faccio un altro esempio. Nel periodo del lockdown addirittura nelle strutture di accoglienza per minori o neo-maggioresenni con prosecuzione amministrativa, il tribunale ha emesso una circolare secondo la quale, laddove un neo-maggioresenne si allontanava dalla struttura senza rispettare le regole di permanenza in casa, la comunità poteva non riammetterlo all'interno della struttura. Noi [dormitori per homeless adulti] quindi ci siamo ritrovati ad accogliere soggetti che non hanno rispettato la regola della casa. Abbiamo quindi accolto ragazzi minorenni o appena maioresenni, che reputo persone fragili. Per evitare di farli finire per strada sono stati accolti in strutture per persone senza dimora adulti.

Sara, educatrice in uno dei centri di accoglienza palermitani per homeless coordinati da Mario, ci parla di alcune difficoltà della ristrutturazione dei servizi, scendendo più nel dettaglio delle relazioni d'aiuto con gli ospiti:

Io vorrei dare un'idea dell'accoglienza dei senza dimora a Palermo. Un aspetto importante credo sia stato quello del ruolo dell'operatore durante il lockdown. L'operatore era sicuramente il punto di accordo con il mondo esterno, per quei senza dimora che finalmente avevano capito che era giusto stare dentro (non è stato facile perchè, come diceva Mario, ci sono stati purtroppo degli allontanamenti o meglio delle persone che hanno deciso di non rispettare le regole e hanno preferito abbandonare la struttura; sono stati comunque in pochi a farlo). Per loro l'educatore, quindi, era un modo per collegarsi al mondo esterno: ci chiedevano "ma com'è fuori?" "è davvero come fanno vedere in televisione?", "ma tu come ti senti a camminare ... e non c'è nessuno?", "quindi non ci sono macchine? non c'è traffico?". Tutte queste domande riempivano la loro curiosità ma servivano anche a fare compagnia. Lo stesso è stato per l'educatore, i medici, gli infermieri: tante volte abbiamo desiderato potere stare in quarantena a casa, a riposarci anche psicologicamente. Per noi operatori era motivante sapere che noi per loro eravamo il collegamento con il mondo esterno. Quali sono state le maggiori difficoltà dentro? Sicuramente le prime sono state quelle di riuscire a spiegare cosa stava succedendo in termini semplici. In particolare per gli stranieri: la mia struttura fa accoglienza per il 55% a stranieri. Quindi riuscire a combattere con quelli che sono i pregiudizi. E posso dirvi che tra l'anno scorso e adesso è cambiato tantissimo. Io durante il mio turno oggi forse non ho più bisogno di ricordare all'ospite di indossare correttamente la mascherina, ma un anno fa dovevamo farlo costantemente. Adesso lo stesso ospite ha sia imparato a rispettare la regola, ma ha anche capito che è giusto fare così.

Nel corso della rimodulazione del servizio offerto e della relazione d'aiuto, alcuni operatori mettono in evidenza addirittura una maggiore vicinanza dell'operatore sociale con l'ospite. Sentiamo le parole di Pino, operatore dell'accoglienza:

Solo un piccolissimo spunto [...] uno sguardo sull'operatore, su come si percepivano le persone che erano in prima linea rispetto a questa modalità di prendersi cura in una situazione di stress in cui ci siamo trovati improvvisamente. Si è colto fin da subito, guardando dall'esterno, un passaggio fra la paura che ha preso tutti quanti, ad una forza, una reazione molto più veloce che in altri contesti. e mi viene da dire che il prendersi cura è stato il primo vaccino che è stato dato. Il vaccino contro la paura. [...]. C'è stata una reazione forte, intensa e importante che è stato il primo vaccino.

E anche Sara riprende questo aspetto più volte. Sentiamo le sue parole:

Io ho sentito un rispetto importante che è aumentato tra utente e operatori. Perchè, d'accordo, c'è stato l'aumento della distanza fisica, ma ci siamo sentiti uniti. Ti faccio un esempio. Io per andare a lavoro, ho scelto di non vedere più, per un periodo lungo, per proteggerli, papà e mamma, che sono soggetti vulnerabili. Gli ospiti lo sapevano e l'hanno apprezzato e rispettato. L'ho percepito perchè mi chiedevano, "hai sentito papà" "papà e mamma come stanno? vi siete visti in videochiamata". Era un'attenzione che faceva bene, ed era un modo per loro di dire grazie. L'ho sentita questa cosa, questa forza. Ed era un darci forza a vicenda. e questo ha fatto bene a entrambi.

Secondo Mario, nella situazione pandemica, ci si è avvicinati maggiormente gli uni agli altri (operatori sociali e persone senza dimora) nonostante una situazione generale di distanziamento:

Quindi possiamo dire che nello stare distanti ci siamo avvicinati, perchè sono cadute tutta una serie di barriere tra operatore e utente che, in condizioni di normalità, cercavamo di mantenere, che cerchiamo di mantenere (l'operatore non condivide aspetti della propria vita privata con l'ospite). In questo contesto di emergenza ci siamo trovati a condividere la nostra vita privata

con gli ospiti, e questo ci ha reso molto più uguali. Perché eravamo tutti privati di qualcosa, ma eravamo insieme.

Una maggiore vicinanza che secondo Francesco, operatore uds, ha riguardato anche la relazione d'aiuto su strada tra operatore di strada e homeless:

Questa vicinanza ha riguardato anche l'unità di strada. Inoltre ci sono molte persone che denunciano ancora molta solitudine per strada e che hanno forte difficoltà di accesso all'accoglienza. Un'altra cosa che mi sento di dire è che abbiamo avuto diverse difficoltà perché purtroppo si sono dovute mettere da parte diverse attività di risocializzazione (opere artistiche ecc.) legate ai poli.

Mario chiude questa carrellata di opinioni degli operatori sociali sulla ristrutturazione dei servizi e della relazione d'aiuto in tempi di pandemia, proponendo uno sguardo più generale sul sistema di accoglienza e su alcuni aspetti culturali dell'intervento:

Il pericolo è di rendere passiva la persona e non stimolarla ad andare verso l'esterno e creare, attivare o riattivare la sua rete di sostegno. Perché in questo momento il centro d'accoglienza è il porto sicuro e non va verso l'esterno. Su questo bisognerà fare un lavoro da subito, e mettere in piedi le varie reti con tutte le difficoltà che sappiamo perché è molto complesso il nostro sistema territoriale, dove è difficile fare inserimento lavorativo, dove è difficile trovare un proprietario di casa che ti affitta la casa in regola, e devi lavorarci, e devi stare lì a fare sensibilizzazione, visto che su Palermo c'è anche un progetto, una progettualità, la voglio ricordare, l'*Agenzia sociale per la casa*; che durante il lockdown ha dovuto interrompere tutte le attività che stava facendo ma si è trasformata: ha attivato un numero verde che serviva da centrale unica di smistamento per tutte le richieste d'aiuto e quindi poi ha orientato queste telefonate verso i centri di distribuzione alimentare più prossimi alla persona. Quindi c'è stato un sistema che ha funzionato anche da questo punto di vista, però l'agenzia sociale per la casa non ha potuto dare le risposte tipiche dell'agenzia sociale per la casa che erano previste da progetto, ma sta cominciando a farlo adesso. Fermo restando che dobbiamo lavorare tutti quanti insieme a sensibilizzare il territorio per attivare azioni per promuovere l'autonomia della persona.

## **4.2. Controllo e repressione**

Oltre a tutte le attività di aiuto e di riabilitazione, descritte e discusse nel paragrafo precedente, da alcuni studi (in particolare: Barnao 2004 e Barnao 2020) emergono tutta una serie di attività che la società normale mette in pratica, non per aiutare ma piuttosto per controllare o addirittura reprimere il fenomeno dell'homeless. E questo avviene, seppur con delle sostanziali differenze, tanto in Italia quanto in altri Paesi (si pensi in particolare al caso dell'America latina: cfr. Barnao 2020). Parliamo cioè di azioni di controllo e repressione degli homeless. Possiamo distinguere due forme principali di controllo: a) controllo dell'accesso ai servizi, b) controllo della visibilità.

*Controllo dell'accesso ai servizi.* La popolazione dei senza dimora, così eterogenea e così difficilmente inquadrabile in categorie ben definite, mette in crisi un sistema di assistenza che spesso si affida alle regole per cercare di dare ordine in un contesto complesso e di difficile interpretazione. L'operatore sociale, così, si affida alla burocrazia, credendo che il segreto del suo successo o delle sconfitte nel suo lavoro vada cercato e trovato "nella lettera delle regole procedurali e nella corretta interpretazione del loro spirito" (cfr. Bauman 2001). Le lungaggini e le tortuosità burocratiche diventano poi

particolarmente “soffocanti” quando il senza dimora è un immigrato straniero. Pensiamo, tra gli altri, a tutte le lungaggini burocratiche legate ai richiedenti asilo politico.

Numerosi operatori sociali intervistati mettono in evidenza come la barriera “burocratica” più grande, quella che riguarda indistintamente tutti i senza dimora che cercano di accedere ai servizi (anche quelli essenziali per ogni cittadino), è quella della residenza anagrafica. La questione della residenza anagrafica costituisce un aspetto chiave “per comprendere la politica del servizio pubblico a cui si lega la logica delle condizioni per l’accesso alle prestazioni”. Molti comuni si rifiutano di iscrivere all’anagrafe le persone senza dimora che ne facciano normale richiesta. Non possedere la residenza non impedisce solo l’accesso a molti servizi socio-assistenziali, ma anche di godere di alcuni diritti fondamentali garantiti costituzionalmente, quali il diritto di voto, la possibilità di beneficiare delle pensioni di invalidità, l’accesso al Sistema Sanitario Nazionale. L’iscrizione anagrafica di persone che non hanno una fissa dimora è prevista dalla legge n. 1228 del 24.12.1954 (Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente). Nell’applicazione di tale norma le amministrazioni comunali risultano agire con un enorme discrezionalità, anche se in effetti l’iscrizione anagrafica non è soltanto un diritto ma anche un dovere di ogni cittadino che si trova a vivere stabilmente un determinato luogo. Nell’applicazione concreta, quindi, la residenza anagrafica diventa il frutto di una concessione più che un obbligo, con interpretazioni e applicazioni diverse della legge a seconda del territorio comunale in cui si trova il senza dimora. Questa concessione viene data a seconda dei casi sulla base di criteri valutativi spesso del tutto arbitrari e poco chiari, sulla base di regole che variano enormemente da comune a comune.

Sentiamo dalle parole di Valeria, operatrice dell’accoglienza a Roma da oltre un decennio, la descrizione della sua esperienza:

Il tema della residenza anagrafica, il tema della residenza fittizia a Roma. Tema complicatissimo, soprattutto negli ultimi tempi. Uno scenario complicatissimo per le persone senza dimora che fanno le richieste ... Attualmente devono, come requisito, oltre a dimostrare che risiedono in uno dei 15 municipi di Roma- Capitale devono dimostrare che non pesano sul sistema sanitario nazionale. Per esempio, questa è la tomba dei cittadini comunitari, che magari sono in Italia da moltissimo tempo, che magari non hanno la residenza e che potrebbero vantare molti diritti, i quali per avere la residenza devono fare un’assicurazione sanitaria integrativa. Ci sono alcune polizze assicurative private che adesso abbiamo scoperto, siamo diventati espertissimi su questa cosa, che propongono il pacchetto completo per ottenere la residenza anagrafica, che si propongono a 389 euro all’anno. Questo ti concede di avere il diritto ad alcuni servizi e...ad esistere. Anche perché poi sulla questione della residenza, si innestano quei “cani che si mordono la coda”. Io ad esempio, ho un albanese e la questura gli ha detto che il permesso di soggiorno è pronto se ottiene la residenza. Il comune gli ha fatto sapere che, siccome ha avuto una cancellazione della residenza non la può ottenere. Quindi: senza permesso di soggiorno non può ottenere la residenza e senza la residenza non può ritirare il permesso di soggiorno già pronto. Un’altra cosa da sottolineare è che la residenza fittizia non è affatto paragonabile a quella reale. Adesso non so come funziona nelle altre città (magari meglio), ma a Roma nel momento in cui una persona senza dimora ad esempio subisce un TSO e viene portata in un spdc e si accorgono che ha una residenza fittizia, non ci pensano minimamente a metterlo in una struttura. Perché dicono “se inseriamo un senza dimora in una struttura, come facciamo poi a dimetterla?”. Su tutte queste forme di controllo di accesso al servizio, è difficilissimo lavorare da parte nostra dei servizi. Senza parlare poi della integrazione socio-sanitaria: quella è l’altra porta blindata, blindatissima. Perché si fanno i convegni, se ne parla, ecc., ne parla Charlie nella sua ricerca su Trento, ma è ancora così! Siamo ancora lì: alla chiusura e alla incomunicabilità. Chiusura o porte d’accesso complicatissime anche per noi che da anni ci occupiamo di intervento e che conosciamo il linguaggio, le chiavi (e i grimaldelli) per entrare, a volte per forzare le serrature. Figuriamoci quanto possano essere in difficoltà ed esclusi i senza dimora.

Mario commenta in questo modo l'esperienza di Valeria e descrive il caso palermitano (e alcune sue trasformazioni) rispetto al fondamentale tema della residenza anagrafica:

In realtà mi ha lasciato senza parola l'idea che per ottenere la residenza anagrafica bisogna avere un'assicurazione sanitaria. Questa cosa mi ha riportato negli Stati Uniti. Questo su Palermo non c'è. Anzi devo dire che Palermo negli ultimi sei mesi, grazie fatto dai servizi alla marginalità adulta (in particolare dott.ssa Esposito) ha fatto tutto un lavoro di ricognizione sulla storia della residenza virtuale a Palermo. È stata promossa una serie di incontri con l'anagrafe per capire il funzionamento dei meccanismi burocratici. E in questo momento addirittura abbiamo due vie per la residenza virtuale a Palermo: una via di residenza virtuale per coloro che sono nei centri di accoglienza per senza dimora (Comune, ecc.) e una di residenza virtuale amministrativa per coloro che sono senza dimora che vivono in alloggi di fortuna, strada ecc.. Chiaramente, in questo secondo caso viene richiesta l'adesione ad un progetto di inclusione. Questo sul piano sociale. Sul piano amministrativo questa procedura a Palermo fatica a decollare perché comunque il rischio è che si aprirebbero tutta una serie di maglie per quanto riguarda gli occupanti abusivi di case (e abbiamo tanti quartieri in cui vivono persone in stato di abusivismo edilizio), d'altro canto è importante non tagliarle fuori. Molto spesso ci sono nuclei familiari con minori e Palermo, ripeto, su progetti realizzati con la presenza di minori, ha concesso la residenza virtuale, proprio per permettere l'accesso ai servizi finalizzati alla fuoriuscita, quindi all'inclusione sociale della persona o del nucleo.

Ascoltando le parole degli operatori sociali sul tema della residenza anagrafica - fermo restando nella prassi l'importantissimo e difficilissimo lavoro degli operatori sociali che si trovano quotidianamente a dover fare delle scelte e a dover trovare dei compromessi per tentare di risolvere i problemi quotidiani enormi di sopravvivenza dei senza dimora – ci si potrebbe chiedere, come mi ha suggerito un'intervistata, perché per ottenere la residenza anagrafica una persona dovrebbe sottostare ad un progetto in cui dimostri di essere "affidabile" e "non pericoloso"? Perché per potere ottenere rispettato il diritto alla cura e alla salute, bisogna dimostrare di "non pazzare troppo" e di "rispettare gli orari degli appuntamenti"? Sentiamo a questo proposito ancora le parole di Valeria:

A proposito del caso della residenza anagrafica parlo di casi specifici dove anche l'operatore sociale che ha a cuore e in carico la persona e dove anche addirittura i servizi del municipio fa una relazione positiva sulla persona (penso al caso di una persona diabetica a cui hanno dovuto amputare il piede e che per una serie di motivi non aveva mai fatto richiesta, che vive a Roma da 14 anni sempre nello stesso posto peraltro) che nel momento in cui si trova in questa situazione, e che solo con il medico di base può avere la prescrizione di insulina o le lancette per misurare l'insulina. La situazione di cui sto parlando è questa. E noi abbiamo fatto una colletta come Opera don Calabria, come mensa sociale, per accendere questa assicurazione. E in ballo c'eravamo noi, c'era il Gemelli, il Municipio... Quindi di persone ed enti che potevano garantire per questa persona senza dimora ce n'erano a bizzeffe, eppure non c'è stato verso senza prima trovare il danaro per l'assicurazione privata.

Sempre sul tema della residenza anagrafica, Giorgio, operatore dell'accoglienza, ha messo in evidenza un aspetto politico della questione:

Anche il tema della residenza anagrafica non vorrei che apparisse come un problema di inefficienza. È un problema politico-culturale. Noi ci arrabattiamo per risolvere il problema, ma a monte c'è una scelta politica per rendere difficile l'accesso. Il tema dell'accoglienza degli stranieri si intreccia e influenza politicamente l'accoglienza, in generale o in particolare a seconda dei punti di vista, degli homeless.

Frate Martino si occupa di homeless da molti anni. Attualmente lavora sulle strade palermitane ma riferisce di un'esperienza fatta in Veneto pochi anni fa:

Vorrei condividere la mia esperienza fatta a Verona. Un'esperienza fatta a Verona da parte di un homeless, un ragazzo molto giovane, cacciato sulla strada dalla famiglia, aveva difficoltà psichiatriche e la famiglia ha "pensato bene" che la migliore risposta pedagogica era di metterlo per strada. Per cui noi lo abbiamo accolto alla bell'e meglio, ma il problema principale era quello di riuscire a risolvere i problemi fondamentali per l'accesso ai servizi e, quindi, il problema della residenza anagrafica. La cosa simpatica era che i genitori comunicavano con l'anagrafe per farlo cancellare e eliminare il giovane dal loro stato di famiglia, e io invece stalkeravo l'anagrafe perché l'anagrafe avrebbe potuto cancellarlo solo se non avesse avuto più notizie del giovane, e io invece cercavo di renderlo loro ben presente, perché altrimenti sarebbe diventato invisibile e avrebbe perso tutti i diritti. Per cui qui la cosa ha funzionato perché c'era all'anagrafe un'addetta molto sensibile che non ha ceduto alle pressioni della famiglia. Il bello della faccenda è stato poi riuscire a farlo prendere in carico dalla psichiatria, perché Verona ha due aziende ospedaliere separate che per evitare di prenderlo in carico, continuavano a rimpallarsi la responsabilità della presa in carico di questo poveretto. È stato abbastanza interessante poi chiudere il cerchio, e ce l'abbiamo fatta solo perché ci abbiamo messo la faccia noi garantendo un supporto (lui ad esempio ha avuto la mia email come riferimento per i contatti con l'anagrafe). Grazie a tutto questo siamo riusciti dopo un po' di tempo a superare il blocco. Ma non ce l'avrebbe mai fatto da solo. Ha così ottenuto la cura psichiatrica, la residenza ecc. ma solo grazie alla buona volontà di alcune persone, altrimenti non avrebbe potuto avere accesso praticamente a nulla.

Il tema della relazione tra homelessness e psichiatria, tra vita di strada e servizi psichiatrici del territorio, è un'altra di quelle questioni particolarmente delicate che spesso incrociano gli operatori che si occupano di intervento su strada. Ma restiamo sul tema della residenza anagrafica, ascoltando le parole di Mario e la sua riflessione sull'esperienza palermitana:

Il tema della residenza virtuale e in generale quello della residenza anagrafica apre tante riflessioni. Tutti siamo d'accordo sul fatto che sia un diritto, dall'altro lato mi è capitato di persone che, siccome il sistema della residenza virtuale a Palermo prevede la presentazione dell'istanza da parte di un'organizzazione del terzo settore accreditata, e a me è capitato il caso di famiglie che si smembrano per avere più redditi di cittadinanza. Ecco perché forse dall'altro lato è necessario un controllo. Mettere insieme l'istanza del cittadino con il controllo è anche la funzione del servizio sociale. È complicato. Comunque io sono sempre positivo ed ottimista, tentando di garantire a tutti l'accesso ai servizi.

In generale, comunque, quella della residenza anagrafica è una questione rilevata a livello nazionale da vari studiosi (cfr. Barnao 2004; Gargiulo 2014; 2019;). Come abbiamo anticipato spesso la residenza anagrafica viene data solo ai senza dimora che accettano una qualche forma di progetto educativo nei loro confronti, da concordare con i servizi del territorio. La residenza viene così concessa solo a chi, sottoponendosi alla valutazione servizi sociali, viene giudicato meritevole.

Ma la valutazione del singolo caso, per l'accesso ai servizi e per l'esercizio di fondamentali diritti, non si ferma alla residenza anagrafica, espandendosi spesso a tutte quelle situazioni in cui il senza dimora cerca un'assistenza, un aiuto, anche di bassa soglia. Si noti a questo proposito che, per il senza dimora, l'essere sottoposto a una valutazione per accedere ad una struttura di bassa soglia è una contraddizione in termini. L'accesso a tali servizi, infatti, dovrebbe essere, per definizione, il più possibile diretto e per un'utenza indifferenziata.

Prendendo in considerazione l'accesso ai servizi d'accoglienza si registra una enorme discrezionalità che si manifesta in colloqui (formali e non) con i senza dimora, da parte degli operatori sociali che gestiscono e regolano tale accesso. Il problema si estremizza quando alla discrezionalità dell'operatore sociale si associa lo svolgimento di una funzione di controllo sociale. Ci riferiamo, in particolare, a tutte quelle situazioni in cui nel colloquio di valutazione per l'accesso al servizio, l'operatore sociale perde di vista l'obiettivo dell'aiuto e della riabilitazione privilegiando quello del controllo per la protezione della società da "soggetti pericolosi" (cfr. Barnao 2004).

Ma le barriere che separano la società normale da quella dei senza dimora non sono solo burocratiche. Sono anche, più in generale, di tipo culturale. A questo proposito Federico si chiede quanto gli interventi, di stampo spesso marcatamente religioso cattolico, possano ostacolare il contatto con categorie di persone spesso legate ad altre religioni, in particolare islamiche. D'altro canto i simboli religiosi possono diventare anche una risorsa di sopravvivenza per i senza dimora. Ci sono infatti alcuni homeless che riescono a strumentalizzare i simboli (spesso quelli religiosi: ad es. nelle pratiche di accattonaggio) per mettere in atto delle strategie di sopravvivenza (cfr. Barnao 2004). A proposito dell'interazione tra culture diverse in tema di accoglienza, sentiamo ancora l'esperienza di Mario:

Mi piace condividere l'esperienza di "casa di Aldo", con l'accoglienza di persone di diversa fede religiosa. Un regolamento di un dormitorio è scandito anche da una serie di orari (accoglienza, servizio doccia, cena, orari notturni ecc.). devo dire che grazie al clima creato anche dal fatto che è stata data possibilità di partecipare, a chi abita il dormitorio, alla formulazione del regolamento, abbiamo organizzato e sistemato per il periodo (oppure per altre richieste) nel pieno rispetto della pratica da preservare (ad es il *ramadan*). Il tutto nel rispetto reciproco delle varie esigenze. Lì ha funzionato e continua a funzionare: tutti hanno avuto modo di esprimersi.

*Controllo della visibilità.* Dopo aver parlato del controllo dell'accesso, parliamo adesso del controllo della visibilità dell'homelessness. Il controllo della visibilità dei senza dimora consiste nel rendere il fenomeno meno visibile possibile agli occhi della "società normale". viene esercitato nelle forme più diverse e, talvolta, originali. Vi sono, ad esempio, delle barriere che vengono utilizzate *ad hoc*, come quelle barriere fisiche che vengono istituite per precludere ai senza dimora l'accesso o la sosta in determinati spazi pubblici. Non di rado le amministrazioni comunali decidono di togliere le panchine in determinate zone urbane per evitare che diventino dei luoghi di incontro per senza dimora, oppure le panchine vengono bagnate (specie la sera) per evitare che qualcuno ci si vada a sedere o, peggio, a sdraiare. I senza dimora, quindi, dal canto loro tentano di sopravvivere e sopravvivono in una società a parte, una vera e propria "società altra", sviluppando tutta una serie di tecniche e pratiche quotidiane di sopravvivenza che andremo ad analizzare nel dettaglio nel prossimo capitolo.

## 5. Come sopravvivono i senza dimora?

### 5.1. L'emergenza nell'emergenza: homelessness e pandemia

Pino, operatore di strada palermitano della Croce Rossa e della Caritas, torna a parlare dell'emergenza Covid e dei suoi riflessi nella vita di strada:

Mi preme sottolineare alcune cose relative al periodo del primo lockdown durante la pandemia da Covid. La nostra organizzazione ha permesso di arginare l'ondata che c'è stata a marzo. [...]. Ripensando a quello che è successo a marzo e alla situazione generale dei senza dimora a Palermo, la vita e la tipologia dei senza dimora (ripensando a quanto detto a proposito della definizione di homeless) è talmente variegata ed eterogenea, che si scatenano tutta una serie di strategie di sopravvivenza nella solitudine. Quest'ultima è il contesto ed è anche la vera emergenza per ogni senza dimora. La solitudine per strada, durante la pandemia da Covid, è aumentata.

Anche Monica, operatrice dell'accoglienza e operatrice di strada, mette in evidenza un cambiamento di contesto sostanziale in tempi di pandemia. Un cambiamento che ha inevitabilmente avuto degli effetti profondi anche sulle strategie di sopravvivenza di strada da parte degli homeless:

Tutta una serie di luoghi che per le persone senza dimora hanno un significato molto più ampio rispetto a quello che noi diamo. Nel primo lockdown sono venuti meno tutta una serie di luoghi: mac donald, biblioteche, ecc. Tutta una serie di luoghi che normalmente gli homeless utilizzano per ripararsi dalla pioggia, ricaricare un cell, accedere ad una rete wi fi, ecc. Questa è stata una delle primissime cose che abbiamo notato (noi siamo una mensa e centro diurno per homeless).

In questo capitolo ci occupiamo di alcune particolari strategie di sopravvivenza intraprese dalle persone senza dimora, con un particolare e costante riferimento (come già nei capitoli precedenti) al periodo della pandemia da Covid 19. La strada e l'imprevedibilità che la caratterizza richiedono continui cambiamenti e adattamenti da parte di chi la abita. Le condizioni atmosferiche, la frequente violenza nelle relazioni quotidiane, l'azione della polizia, l'interazione tra persone che hanno subito profondi traumi psicologici, situazioni passate e presenti di gravi difficoltà a causa di un difficile processo di socializzazione, ecc., formano lo sfondo delle relazioni per sopravvivere per strada (Barnao, 2004; 2020). Le condizioni di vita in un tale contesto si sono ulteriormente estremizzate con l'arrivo della pandemia.

### 5.2. Lavori ombra per la sopravvivenza materiale e psicologica

I *lavori ombra* sono attività che “non implicano una routine di scambio di lavoro per danaro e non implicano sanzioni ufficiali e controllo formale”. I *lavori ombra* sono caratterizzati da relazioni di scambio, per lo più sbilanciate, che si manifestano in varie forme di *reciprocità*. Si tratta, cioè, di prestazione di servizi o di cessione di beni materiali, con la previsione di avere successivamente una restituzione di servizi o beni in modi, quantità e tempi fissati da norme culturali. Tali lavori sono “ombra” nel senso che, oltre ad

appartenere alla sfera informale dell'economia sommersa, spesso riproducono delle attività lavorative della società "normale" in una forma "adattata" alla vita di strada. Accade, così, che su strada si sviluppino delle attività corrispondenti ad esempio a quelle dei bar, delle farmacie, degli uffici informazioni, delle banche, delle agenzie che si occupano della sicurezza, degli alberghi. Si tratta di attività rivolte a tutti coloro (altri homeless, tossicodipendenti, spacciatori, persone di passaggio, ecc.) che fanno parte del fitto network sociale che si sviluppa sulla strada (Barnao 2004). Non abbiamo, in questa sede la possibilità di descrivere ed analizzare le dettaglio i lavori ombra individuati<sup>5</sup> ma facciamo alcuni esempi tratti da alcune mie precedenti ricerche sull'homelessness in Italia e all'estero (Barnao 2004; 2020).

L'*ufficio informazioni* è gestito da alcuni senza tetto che occupano posizioni centrali nei social network di strada. Questa posizione consente loro di gestire un'enorme quantità di informazioni su droga, alloggio, cibo, ecc. Si tratta di informazioni che sono tutte fondamentali per la vita di strada e che vengono scambiate con altre informazioni, sigarette, vino, cibo, ecc. È un'attività indirizzata a chiunque lo voglia: basta fermarsi e chiedere. Un senza dimora italiano mi ha così descritto l'attività del suo *ufficio informazioni*:

L'ufficio informazioni funziona per tutti. Quando un tossicodipendente proviene da un'altra città e non sa a chi chiedere informazioni: qui trova informazioni. Quando un immigrato straniero senza documenti arriva [...] senza conoscere la lingua italiana e senza sapere dove andare: qui trova informazioni

A volte l'attività dell'*ufficio informazioni* è così specializzata che si potrebbe dire che è un'attività di intermediazione. L'*ufficio informazioni*, infatti, mette in contatto parti diverse che talvolta hanno difficoltà a riconoscersi per concludere una specifica transazione. Normalmente i senza tetto svolgono l'attività di intermediazione per mettere in contatto i diversi attori del social network di strada.

La *vedetta* è un'attività svolta in particolare per le categorie coinvolte in attività criminali o illegali come lo spaccio di droga, ricettazione, ecc. È anche importante sottolineare che alcuni senza dimora, dopo anni di vita di strada, hanno un ricco bagaglio di informazioni e di conoscenza degli agenti di polizia che operano in una determinata zona. Si tratta di una risorsa eccezionale per svolgere questa attività. Un senza dimora mi ha così detto della sua attività di *vedetta*:

Non ci sono poliziotti in divisa o in borghese che io non conosca. È impossibile per qualcuno che sta arrivando in piazza, possa vedermi prima che io lo veda e lo riconosca.

Questo, come tutti gli altri servizi svolti in favore degli spacciatori, viene scambiato con denaro, cibo, bevande, sigarette, droga, protezione. La protezione di uno spacciatore può essere molto utile per chi vive per strada.

L'*accoglienza* è un'attività normalmente indirizzata agli "ultimi arrivati". L'immigrato straniero (a volte illegale, appena arrivato in città), la persona con problemi che sta cercando di sfuggire al controllo dei servizi sociali (per esempio può essere appena fuggito da una comunità d'accoglienza), individui (o qualche volta interi nuclei familiari) appena sfrattati che non sono in grado di trovare un'alternativa, trovano tutti un punto di riferimento e un aiuto in alcuni senza dimora che vivono per strada da molto tempo. In questi casi l'attività di accoglienza consiste nel dare riparo in alcuni luoghi (panchine, letti in edifici abbandonati, ecc.) gestiti direttamente da un senza dimora che svolge questa attività. Il servizio viene scambiato con denaro, cibo, vino e alcolici.

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento si vedano: Barnao (2004; 2020).

Quello del *deposito bagagli* è un servizio rivolto a coloro (in particolare senza dimora) che hanno bisogno di depositare i propri bagagli per evitare di portarli in giro negli spostamenti attraverso la città. In genere viene gestito da senza dimora che rimangono seduti su una panchina sotto la quale vengono depositati i bagagli (sacchi a pelo, coperte, indumenti, borse, ecc.) di chi ha bisogno di allontanarsi. Il servizio viene in genere svolto in cambio di una piccola ricompensa economica, o in cambio di alcolici, cibo, informazioni.

Il *gommista* è un lavoro svolto normalmente da *desechables* (categoria di homeless nel contesto colombiano) che, ai semafori, colpiscono con forza, utilizzando un bastone, i copertoni delle ruote degli autobus. L'obiettivo è quello di liberare i copertoni da eventuali pietre che vi si fossero incastrate e che potrebbero danneggiare le ruote. Svolgono questo servizio per gli autisti dei bus in cambio di una piccola mancia.

Il servizio di *banca* è normalmente svolto in favore degli spacciatori. Quando la polizia ferma un sospetto ed ha fondati motivi per ritenere che sia uno spacciatore – nonostante la perquisizione sulla persona sospettata non abbia avuto come esito il ritrovamento di droga – la polizia stessa ha la possibilità di portare il sospettato in caserma e imporgli degli esami più approfonditi (es. lavanda gastrica) al fine di ritrovare le capsule di droga eventualmente ingerite. Il fondato sospetto che in genere induce la polizia ad imporre esami più approfonditi è il ritrovamento nelle tasche del fermato una somma di denaro – la cifra varia, ovviamente, a seconda del contesto – che non venga giustificata adeguatamente. Al fine di evitare queste situazioni molti spacciatori, durante le ore di “lavoro”, consegnano le somme di denaro più ingenti a dei senza dimora che fanno da “banca”. Questo servizio è in genere offerto in cambio di una piccola percentuale sul denaro depositato, di droga, cibo, alcolici, sigarette, protezione.

In generale, comunque, non vi è una singola strategia che può assicurare la sopravvivenza su strada e non ha importanza quanto una strategia sia preferita ad un'altra. Il senza dimora si presenta, così, come una sorta di *bricoleur*: un individuo che utilizza soluzioni non convenzionali ma pragmatiche per risolvere problemi, utilizzando di volta in volta e adattando caso per caso quella che risulta più appropriata alla situazione. L'improvvisazione e la creatività diventano, quindi, caratteristiche costantemente richieste nella vita di strada per la realizzazione di strategie di sopravvivenza efficaci.

I lavori ombra, come abbiamo già detto, non sono fondamentali solo per la sopravvivenza materiale dei senza dimora, ma lo sono anche per la loro sopravvivenza psicologica. I senza dimora, infatti, sono delle persone spesso profondamente stigmatizzate (Goffman) e considerate come gli occupanti delle posizioni sociali più basse a causa di un vero fallimento del proprio percorso di vita. È su queste basi che, per una persona senza dimora, ricevere beni immateriali come la stima, il rispetto, per la capacità di svolgere uno dei servizi venduti attraverso i lavori ombra, può essere di fondamentale importanza per la sopravvivenza psicologica.

Il rispetto (Sennet), in particolare, è un bene immateriale estremamente scarso e di cui la persona che vive per strada è alla continua ricerca. La ricerca di rispetto culturale avviene attraverso l'economia di strada (Bourgois) e, nel nostro caso, attraverso i *lavori ombra* che ne sono una chiara manifestazione.

### **5.3. Lavori ombra e pandemia**

Sara, educatrice in uno dei più importanti centri di accoglienza palermitani per homeless, parla così dei lavori ombra e del modo in cui questi si sono trasformati in tempi di Covid:

Per quanto riguarda i *lavori ombra*, ho notato un cambiamento con la pandemia. A causa del lockdown sono successe due cose: a) La prima riguarda l'accattonaggio. In tempi "normali" c'erano persone che uscivano durante la giornata anche per andare a chiedere l'elemosina, perché alcuni dei nostri fanno questo; è un lavoro-non lavoro, ma alcuni di questi escono dicendo "io vado a lavorare". Sappiamo benissimo che vanno davanti la parrocchia o davanti al supermercato a chiedere l'elemosina. Con il lockdown - e con la chiusura delle chiese! - è stato un grave problema per loro, perché non potevano più chiedere l'elemosina. b) La seconda riguarda la tipologia di homeless. Con la seconda ondata di Covid, all'inizio del 2021, sono iniziati ad arrivare in struttura una nuova categoria di ospiti stranieri: fino all'anno scorso avevano la loro casa, la loro stanza, perché lavoravano (facevano quei lavori quali ad esempio il custode in un negozio di frutta, o in una giostra, o un custodiva i tavoli di un pub: qualcuno riusciva a guadagnare anche 900 euro al mese, quindi poteva vivere dignitosamente) in luoghi che avevano chiuso e che adesso erano in attesa di una riapertura. Questa è una nuova categoria di ospiti senza dimora. È una categoria che, spero per loro, sia temporanea, e che li pone in una condizione diversa. Non sono i classici senza dimora con cui noi siamo abituati a lavorare. Sono piuttosto ragazzi volenterosi, pieni di progetti, a cui un operatore come me non ha molto da dire: non devo stimolarlo, fargli avere più fiducia in se stesso, non devo fargli amare la vita (io sono chiamata anche a fare questo con il classico senza dimora: fargli riacquistare la fiducia in se stesso, fargli amare se stesso, fargli sapere che il mondo può essere bello, che ci sono delle persone con cui puoi instaurare dei rapporti). Le persone appartenenti a questa nuova categoria non avevano bisogno di questo: queste persone hanno delle amicizie, hanno delle famiglie, sanno qual è il loro progetto. Noi stiamo partecipando ad una formazione e lo psichiatra ci chiede di centrare l'attenzione al progetto dell'ospite. Ecco, queste nuove categorie di senza dimora sono degli esseri umani che hanno chiaro qual è il loro progetto, ma che solo temporaneamente sono in difficoltà. Quindi purtroppo almeno per adesso si sta ampliando la categoria dei senza dimora. In particolare il nostro lavoro è cambiato anche a livello pratico, perché ad esempio abbiamo un po' allentato le maglie delle regole: la mattina non c'è più la sveglia. Abbiamo scelto di non svegliarli, di lasciarli il più sereni possibile. Perché se un ragazzo è obbligato a non uscire, a stare in casa, preferiamo che non si svegli alle 7 e abbia più ore da riempire durante la giornata oppure abbia un motivo di stress perché ha dormito poco. Ma abbiamo imparato a gestire questi tempi regalando a loro dei momenti più di spensieratezza. Che non è facile. Perché è difficile anche per noi. Quindi il lavoro è cambiato anche in questo senso: nel riempire la giornata in modo diverso. Giochi (Marco ha parlato dei giochi nuovi portati nelle case) ecc. Adesso siamo nella fase in cui per noi educatori è più facile perché loro hanno compreso, e quindi, anche se ci può essere il caso di colui che ..., però è più facile. L'anno scorso invece abbiamo avuto gravissime difficoltà. Sarò positiva (ottimista) ...ma dico che ce l'abbiamo fatta.

La riflessione di Sara è particolarmente interessante, sia perché ci dà uno spaccato di come si sono modificate relazioni e strategie degli homeless ai tempi della pandemia, sia perché ci mostra in modo plastico come strategie di sopravvivenza, tipologia di homeless, strutturazione dei servizi d'accoglienza, siano profondamente interconnesse tra di loro. Un'emergenza inaspettata ai tempi della pandemia, è stata quella legata al cibo. Mauro, volontario della Croce Rossa, ce ne parla ancora con riferimento al caso palermitano:

Non ho fatto tantissimi servizi per ragioni di turnazione del nostro ente. Nel periodo del Covid è accaduta una cosa che sembrava impossibile che potesse accadere a Palermo: le persone sono rimaste senza cibo. Una cosa prima impensabile. Non c'era invenduto [spesso poi donato agli homeless] perché c'erano i locali chiusi. Ovviamente questo periodo è durato poco perché le organizzazioni per homeless si sono attivate quasi subito per tamponare questa situazione. Le persone aspettavano qualcuno di noi per potere mangiare. Un fatto mai accaduto a Palermo. Normalmente c'è così tanto cibo che ce n'è quasi da buttare. In passato, infatti, avevamo avuto il problema opposto. Alcuni homeless raccoglievano troppo cibo, tentando di accumularne il più possibile, e il cibo spesso andava a male e avevamo il problema di farglielo buttare per ragioni

sanitarie. E poi, l'altro grande problema durante la pandemia ha riguardato la socializzazione: agli homeless mancava proprio il contatto umano. Erano veramente soli. Aspettavano noi per scambiare due chiacchiere perché non c'era più nessuno per strada. Poi ci sono stati problemi rispetto alle ricariche dei telefonini, le docce, e poi la gente era spaventata e ancor più emarginata del solito. Per fortuna tutto questo è un po' è rientrato. Tutto qua.

Dalle parole di molti operatori sembra emergere proprio come durante la pandemia vengano estremizzati ulteriormente aspetti "normali" della vita, già estrema, degli homeless. Sentiamo adesso Marta su alcuni aspetti delle trasformazioni dei lavori ombra in tempi di Covid a Trento:

Sono venute meno alcune strategie di sopravvivenza: quelle in particolare legate alle relazioni e di guadagnare qualcosa. Negozi chiusi, quindi no scarico e scarico; no preparazione tavolini esterni dei bar la mattina presto; consegne di giornali per locali. Quindi un'ulteriore difficoltà di semplice sopravvivenza. A Trento il pranzo in mensa era seduti e la cena in piedi veniva consegnata da una finestra con sbarre veniva dato un sacchetto per asporto. Una cosa molto ingegnosa: essendo stati bloccati tutta una serie di cantieri in città, gli homeless si sono accorti che c'erano in giro per il centro tutta una serie di prese elettriche disponibili, a cui si poteva accedere senza violare nessuna proprietà perché erano lungo il marciapiede. ce n'erano una decina in centro. Queste sono servite perché le persone si posizionassero per caricare il cellulare. Quindi si sono create queste postazioni clandestine, alle quali c'era sempre qualcuno collegato sulla base di una turnazione diurna e notturna. Una cosa poco carina: la stazione era un luogo dove andavano gli homeless la mattina presto per la macchinetta del caffè, è stata bandita ai senza dimora con polizia che non faceva entrare nessun senza dimora. Tutta una serie di esclusioni nell'esclusione.

Andiamo adesso a considerare un tema molto particolare della sopravvivenza su strada degli homeless. Parleremo, cioè, della sopravvivenza legata alle questioni di genere.

#### **5.4. Sopravvivenza di strada e questione di genere**

Abbiamo già visto come, da un punto di vista quantitativo, le donne siano sottorappresentate all'interno della popolazione degli homeless (cfr. 2.1). Ma le differenze di genere nel mondo dell'homelessness non si manifestano solo in termini quantitativi. Anche da un punto di vista più qualitativo e delle forme che assume l'intervento sociale sulle donne che vivono per strada o che vengono accolte in una struttura d'accoglienza, emergono delle importanti differenze. Marta ci parla a questo proposito delle questione di genere tra gli homeless:

Vorrei dire qualcosa sul discorso femminile. A Trento (come altrove, ma forse anche più che altrove) ci sono state sempre poche donne per strada. In genere una media del 10%. Nelle strutture per donne con problemi particolari (alcoldipendenza, salute mentale) l'accesso era precluso. Ancora oggi, 21 anni dopo il conteggio, la unica casa di accoglienza accoglie tutte le donne (studentesse, anziane, ecc.) e non accoglie donne con problemi di tossicodipendenza o malattia psichiatrica perché sarebbe impossibile la convivenza con le altre categorie.

Un caso interessante e significativo per capire alcune dinamiche interazionali e anche alcuni aspetti delle politiche sociali è sicuramente quello delle donne in stato di gravidanza. Sentiamo ancora Marta:

Sono poche. Ma è molto più facile se la donna è sola (altrimenti in genere c'è la proposta di accoglienza separando la coppia). Fino al sesto mese di gravidanza c'è accoglienza solo

notturna. Poi, se c'è posto, si trova posto in una comunità d'accoglienza per il resto della gestazione.

Anche a Palermo sembra essere presente una particolare attenzione nel caso di intervento sociale relativo a donne homeless in stato di gravidanza. Ecco le parole di Mario:

A Palermo l'approccio a casi del genere è di massima tutela della persona in gestazione. Se è una persona senza dimora a maggior ragione. I servizi sociali intervengono per trovare un posto in una comunità. Per esperienza mi è capitato anche in dormitorio di avere avuto ospite per un'accoglienza purtroppo solo notturna, una ragazza che è rimasta da noi fino all'ottavo mese. La difficoltà stava nel fatto che la ragazza era anche straniera, senza documenti e, dopo tante peripezie, si stava lavorando perché ottenesse la protezione e alla fine si è riusciti a trovarle accoglienza in un centro d'accoglienza straordinario. Però il rischio è altissimo in dormitorio (ad esempio può arrivare l'ospite ubriaco o comunque un po' alticcio) e non è quindi un contesto di sicurezza per una donna in gravidanza. Purtroppo quando si tratta di coppie, l'intervento di tutela viene rivolto alla donna e al nascituro e viene lasciato fuori il compagno. Noi in collaborazione con le istituzioni abbiamo adottato provvedimenti in favore di donne in stato di gravidanza: la donna andava in comunità e il marito restava in dormitorio. Di recente abbiamo accolto un uomo straniero che arrivava da Bologna insieme con i figli, la moglie con i figli vengono subito tutelati e quindi subito struttura comunitaria per madre e bambino, l'uomo resta fuori.

Normalmente l'accoglienza nei dormitori di bassa soglia è riservata, separatamente, a soli uomini o a sole donne. Non di rado, tuttavia, si verificano casi di confine che mettono ancora una volta in crisi un sistema di intervento che si basa su schemi e categorie particolarmente rigidi. Cosa succede quando, ad esempio, a fare domanda d'accoglienza è una homeless transessuale? Mario ci parla di una sua esperienza personale di intervento su un caso del genere a Palermo:

Questa estate mi è capitato un caso. Poi siamo anche riusciti a trovare un contesto di accoglienza, ma la ragazza transessuale ha preferito poi restare in strada perché lo considerava un contesto più tutelante e meno ghetizzante del dormitorio, della struttura cioè dove possibilmente sarebbe stata presa di mira. Questo ovviamente fa partire tutta una serie di interrogativi su quale potrebbe essere la forma di accoglienza più adeguata per dare risposta a questa tipologia di persone senza dimora ed evitare che possano essere esposti ulteriormente a pericoli (prostituzione, violenza gratuita, ecc.) specie nelle ore notturne.

Le questioni di genere non riguardano solo gli homeless, ma riguardano anche coloro che interpretano la risposta sociale al fenomeno: gli operatori di strada e dell'accoglienza. Parlando dell'intervento su strada, talvolta l'intervento è svolto principalmente da operatrici sesso femminile. Mario ci parla del caso palermitano rispetto al lavoro di strada e a quello dell'accoglienza:

Sul fronte operatori io penso che la presenza di donne e uomini tra le ronde sia abbastanza bilanciata. Forse più nell'accoglienza notturna è preferibile avere l'uomo. E lì abbiamo avuto qualche problema quando a dovere essere accolta era una donna (che ha bisogno preferibilmente di un'accoglienza proprio fatta da parte di una donna). Nel nostro progetto PON metro abbiamo risolto il problema, supplendo a questa eventuale carenza di una figura femminile al momento dell'accoglienza, facendo svolgere all'occorrenza questo ruolo di riferimento femminile alla psicologa, o all'avvocato donna o alla operatrice di strada che c'era in turno in quel momento.

Credo che la questione di genere, in generale, sia poi centrale ancor di più perché coinvolge il tema della sessualità in una popolazione i senza dimora che vive la sessualità spesso in modo problematico, per un'evidente questione di contesto ambientale. Anche Mario concorda con questa interpretazione e associa alla questione di genere con riferimento all'accoglienza, anche un altro tema che è, ad un tempo, molto reale e profondamente legato alla dimensione affettiva degli homeless:

Sì, credo che – anche sulla base di diverse esperienze di intervento, alcune delle quali proprio questa estate – il tema della sessualità, al quale aggiungerei quello degli animali che a volte accompagnano gli homeless, siano dei temi importantissimi di cui non si parla abbastanza. Persone che sono senza dimora e non hanno il proprio spazio di intimità. Poi in struttura abbiamo provato a creare stanze per le coppie, ma capita di dovere separare le coppie in fase d'accoglienza. Questo confronto tra noi è di ulteriore stimolo per poi tentare di trovare riposte più adeguate ai bisogni delle persone senza dimora.

La grande eterogeneità della popolazione senza dimora e il contesto estremo all'interno del quale i senza dimora si muovono e sopravvivono, rendono particolarmente difficile approntare efficaci azioni di intervento. Lo studio e la conoscenza dei bisogni e delle trasformazioni del fenomeno restano la regola aurea per approntare interventi adeguati e rispettosi delle persone che si vogliono aiutare.

## *Conclusioni: proposizioni generali*

Per concludere tiriamo adesso le fila del nostro discorso. Lo faremo enunciando le principali *proposizioni generali* che sono emerse da tutto il lavoro nell'ambito del progetto.

- *La vita di strada non è una scelta.*

Sia la letteratura scientifica che i dati emersi dalle interviste agli operatori sociali mettono in evidenza come – tranne rare eccezioni – le persone che vivono per strada lo fanno in conseguenza di fattori strutturali della nostra società. Flussi migratori, crisi economiche e finanziarie, ristrutturazione di sistemi di accoglienza di persone con particolari problematiche (malattia psichica, tossicodipendenza, ecc.) e, oggi, la crisi economica e sociale conseguente alla pandemia da Covid 19, sono lo sfondo sul quale si sviluppano i percorsi biografici su strada delle persone senza dimora.

- *La popolazione dei senza dimora è una popolazione estremamente eterogenea.*

Gli homeless non sono una popolazione omogenea, ma una popolazione piuttosto caratterizzata da persone molto diverse tra loro, portatrici di culture, bisogni, diversi che devono essere conosciuti, tenuti in profonda considerazione e rispettati da chi tenta di intervenire sul fenomeno. La costruzione di una tipologia di senza dimora che sia il più possibile "induttiva" ed ancorata alla reale quotidianità della vita di strada, diventa, quindi, un'azione particolarmente importante da parte dei servizi sociali per potere comprendere il fenomeno e predisporre interventi efficaci.

- *Le popolazioni marginali sono costituite da categorie "vecchie", con caratteristiche e bisogni già conosciuti, alle quali, negli ultimi anni, si sono aggiunte nuove categorie con caratteristiche nuove e bisogni specifici.*

Dall'osservazione e, soprattutto, dai focus group fatti emergono nuove forme di marginalità e nuovi bisogni. Ad alcuni "tipi tradizionali" di persone senza dimora (ad esempio "barboni", alcolisti, tossicodipendenti, ecc.) oggi, di fatto, si aggiungono soggetti marginali che fino a qualche tempo fa erano poco presenti (ad esempio donne sole, nuclei familiari) o non erano affatto presenti (ad es. bambini) e nuovi gruppi etnici, soprattutto in tempi di Pandemia da Covid 19. Si tratta spesso, come nel caso delle donne sole e dei bambini, di soggetti estremamente deboli che lottano quotidianamente all'interno di contesti di "vita estrema".

- *Le popolazioni marginali occupano zone della città sempre meno accessibili e isolate.*

Politiche di accoglienza/rifiuto, nuovi flussi migratori, alcune conseguenze della pandemia da Covid 19, generano dinamiche di espulsione/emarginazione che portano gli attori marginali a vivere la propria lotta quotidiana per la sopravvivenza in luoghi sempre più periferici e/o sempre meno visibili. Tutto ciò determina pericolose situazioni di isolamento soprattutto per i soggetti più deboli (donne, bambini, malati, ecc.).

- *Le popolazioni marginali sono alla continua ricerca di "normalità".*

La "vita di casa" nella sua routine quotidiana e la dimensione della "vita di strada" come modello interazionale privilegiato con gli altri abitanti della città, sembrano emergere come

le espressioni più chiare di ricerca di normalità e stabilità relazionale da parte di coloro che vivono la propria condizione di disagio nelle zone di marginalità urbana.

- *Le popolazioni marginali sviluppano e praticano tutta una serie di lavori ombra.*

Si tratta di attività legate all'economia informale che hanno il fine di procacciare quelle risorse (materiali e psicologiche) necessarie alla sopravvivenza quotidiana nella costante ricerca di normalità. Gli attori marginali sono portatori di notevoli risorse personali (culturali, psicologiche, ecc.) che permettono loro di realizzare delle attività specifiche della "società ombra" di cui fanno parte e che sono il risultato del continuo adattamento che la vita di strada e la marginalità sociale impongono loro.

- *I servizi sociali focalizzano il proprio intervento sul "controllo" dei senza dimora, piuttosto che sull'aiuto e sulla riabilitazione*

L'intervento dei servizi sociali si sviluppa principalmente nell'esercizio di funzioni di controllo (controllo dell'accesso ai servizi e controllo della visibilità dei senza dimora), spostando in secondo piano gli obiettivi dell'aiuto e della riabilitazione. Non si sottrae a tale logica il privato sociale che perde talvolta ogni sua prerogativa di "voce critica" e libera nei confronti della pubblica amministrazione. Sono numerose le barriere (burocratiche, culturali, ecc.) che si frappongono al contatto tra servizi sociali e senza dimora.

- *Il contatto su strada è indispensabile per la conoscenza del fenomeno della marginalità urbana e per l'intervento su di esso.*

Solo il lavoro di strada e il contatto diretto con la marginalità permette di cogliere in tempo le trasformazioni sociali e, quindi, di rilevare le informazioni necessarie per un'adeguata analisi dei bisogni ed una conseguente risposta efficace ai diversi e sempre nuovi bisogni.

- *Le forme di accoglienza e di aiuto approntate sono insufficienti e inadeguate sia da un punto di vista qualitativo che da un punto di vista quantitativo.*

Sembra necessario riformulare le modalità d'accoglienza e di aiuto sulla base dei nuovi bisogni di cui sono portatori i soggetti marginali. Le forme di aiuto e di accoglienza attualmente presenti sono, infatti, calibrate sui bisogni di categorie di marginalità sociale che non sono più presenti sul nostro territorio o che sono presenti molto meno che in passato.

- *La pandemia ha aumentato le disuguaglianze strutturali della nostra società.* L'ingiustizia sociale generata dalla pandemia aumenta tanto più si scende negli strati più bassi nella gerarchia sociale. Gli homeless occupano i gradini più in basso e subiscono nella loro sopravvivenza quotidiana gli effetti più negativi (isolamento, insicurezza, ecc.) della pandemia da Covid 19.

- *La pandemia ha prodotto dei profondi cambiamenti nella vita di strada.*

Si tratta di cambiamenti che riguardano sia l'ambiente fisico che quello sociale. Secondo diversi osservatori privilegiati è aumentato in modo drammatico il numero degli homeless ed è anche mutata la popolazione al suo interno (aumento del numero degli stranieri e dei lavoratori occasionali). Diventano meno frequentati alcuni luoghi (biblioteche, chiese, ecc.) in cui tradizionalmente gli homeless trovavano riferimento e, in generale, aumenta l'isolamento e l'insicurezza nelle relazioni di strada.

- *La pandemia ha prodotto dei profondi cambiamenti della risposta da parte delle istituzioni preposte all'intervento.*

I servizi sociali di accoglienza si sono ristrutturati nel tentativo di dare risposta adeguata alle nuove esigenze, modificando orari di accesso, modalità di permanenza, progetto di accoglienza. È aumentata la pressione delle forze di polizia nei confronti degli homeless, soprattutto nei periodi di lockdown.

- *La pandemia ha prodotto dei mutamenti nelle strategie di sopravvivenza delle persone senza dimora.*

I lavori ombra restano le principali attività di scambio che gli homeless mettono in atto nella loro quotidianità per sopravvivere all'emergenza della vita di strada anche nel periodo pandemico. Diminuiscono la loro importanza, a causa del maggiore isolamento relazionale, alcuni tradizionali lavori ombra (in particolare quei lavori ombra di maggiore interazione con categorie di persone esterne alla vita di strada), altri resistono (ad esempio l'ufficio informazioni e il servizio accoglienza), altri ancora vengono creati ad hoc sulla base delle nuove condizioni sociali e ambientali che la pandemia da Covid 19 ha generato.

## Bibliografia

- AA.VV. (2020). *L'impatto della pandemia sui servizi per le persone senza dimora*, Instant report, consultabile all'indirizzo: <https://www.faqfedersanitaancitoscana.it/wp-content/uploads/2020/11/LIMPATTO-DELLA-PANDEMIA-SUI-SERVIZI-PER-LE-PERSONE-SENZA-DIMORA.pdf>
- Anderson N. (1923). *The Hobo. The Sociology of the Homeless Man*, University of Chicago, Chicago; trad. it. *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma, 1994.
- Barberis, E., & Martelli, A. (2021). Covid-19 e welfare dei servizi in Italia. Linee emergenti nel contrasto alla povertà e alla vulnerabilità sociale. *Social Policies*, 8(2), 349-368.
- Barbieri, A. (2020). CoViD-19 in Italy: homeless population needs protection. *Recenti progressi in medicina*, 111(5), 295-296.
- Barnao C. (2004). *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli: Milano.
- Barnao C. (2020). I lavori ombra delle persone senza dimora. *Salute e Società*, XIX, 1/2020, pp. 67-83.
- Barnao C. (2007). L'osservazione partecipante per la comprensione dei fenomeni di marginalità sociale. *Salute e Società*, VI (2): 135-155.
- Bauman Z. (2001). *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Baumohl J. (edited by) (1996). *Homelessness in America*, Oryx, Phoenix.
- Berzano L. (1991). *Il vagabondaggio nella metropoli*, in Guidicini P. (a cura di) *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Bourgois P. (2003). *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, New York.
- Burt M. (1992). *Over The Edge. The Growth of Homelessness in The United States*, Russell Sage Foundation, New York.
- Burt M. and Cohen B. (1989). *America's Homeless. Numbers, Characteristics, and Programs that Serve Them*, The Urban Institute Press, Washington D.C.

- Elliot M.E., Krivo L.J. (1991). Structural determinants of homelessness in the United States, *Social Problems*, 38, pp. 113-131.
- Feantsa (2002). *Immigration and Homelessness in the European Union*, www.feantsa.org.
- Fiopso (2020). *Mini-Dossier sui servizi di accoglienza ai tempi del Covid-19*, Roma, Maggio.
- Fisher, P.J. e Breakey (1991). The Epidemiology of Alcohol, Drug and Mental Disorder among Homeless Person, *American Psychologist*, 46, pp. 1115-1128.
- Florian E., Cavaglieri G. 1900, *I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*, Fr. Bocca Ed., 2 vol.
- Foucault M. (2000). *Gli anormali. Corso al College de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano.
- Gaboardi, M., Cosentino, R., Demita, S., Santinello, M. (2020). *Terzo settore, grave marginalità e Covid-19 Indagine su come le organizzazioni che lavorano con la grave marginalità a Padova hanno vissuto l'emergenza sanitaria per Covid-19*, Università di Padova, Padova, Luglio
- Gargiulo E. (2014). Produzione di sicurezza a mezzo di insicurezza. Il controllo locale della residenza tra retoriche securitarie e opacità decisionali, in *Studi sulla questione criminale* 1-2/2014, pp. 45-64, doi: 10.7383/80023
- Gargiulo E. (2019). L'appartenenza negata: la residenza e i suoi significati, tra ambivalenze interpretative e conflitti politici, in *Diritto. Immigrazione e Cittadinanza*, 21, 33-69.
- Goffman, E. (2009). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. Simon and Schuster.
- Gowan T. (2000). *Excavating 'Globalization' from Street Level: Homeless Men Recycle Their Past* in Burawoy M. *Global Ethnography. Forces, Connections, and Imaginations in a Postmodern World*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Honey-Roses, J., Anguelovski, I., Bohigas, J., Chireh, V., Daher, C., Konijnendijk, C., ... Nieuwenhuijsen, M. (2020). The Impact of COVID-19 on Public Space: A Review of the Emerging Questions. <https://doi.org/10.31219/osf.io/rf7xa>
- ISTAT (2015). *Le persone senza dimora. Anno 2014*, consultabile all'indirizzo: [https://www.istat.it/it/files/2015/12/Persone\\_senza\\_dimora.pdf](https://www.istat.it/it/files/2015/12/Persone_senza_dimora.pdf)
- Kluth, A. (2020). *This Pandemic Will Lead to Social Revolutions*. Bloomberg Opinion.
- Licursi S. (2020), "#iorestoacasa. E chi una casa non ce l'ha? l'impatto della pandemia sugli homeless e sui servizi dedicati" in Cersosimo, D., Cimatti, F., Raniolo, F., a cura di, *Studiare la pandemia. Disuguaglianze e resilienza ai tempi del Covid-19*, Donzelli, Roma, pp. 63-68.
- Liebow E. (1993). *Tell Them Who I Am. The Lives of Homeless Women*, The Free Press, New York.
- Mukumbang, F. C. (2020). Are asylum seekers, refugees and foreign migrants considered in the COVID-19 vaccine discourse?. *BMJ global health*, 5(11), e004085.
- O'Flaherty B. (1996). *Making room. The economics of homelessness*, Harvard University Press, Cambridge.
- Reich R. (2020). *The Remotes. The Essentials. The Unpaid. The Forgotten: Divided, but intertwined*, consultabile all'indirizzo: <https://blogs.berkeley.edu/2020/04/28/the-remotes-the-essentials-the-unpaid-the-forgotten-divided-but-intertwined/>
- Ringheim K. (1990). *At Risk of Homelessness: The Roles of Income and Rent*, Praeger, New York.
- Rosenthal R. (1994). *Homeless in Paradise. A map of the Terrain*, Temple University Press, Philadelphia.
- Rossi P.H. (1989). *Down and Out in America. The Origin of Homelessness*, University of Chicago Press, Chicago.

- Sennett R. (2003). *Respect. The Formation of Character in a World of Inequality*, Penguin, London.
- Shinn M. and Gillespie C. (1994). The role of housing and poverty in the origins of homelessness, *American behavioral Scientist*, 37.
- Snow D.A. e Mulchany M. (2001). Space, Politics, and the Survival Strategies of the Homeless, in *American Behavioral Scientist*, 45, 1.
- Snow D.A e Anderson L. (1993). *Down on Their Luck. A study of Homeless Street People*, University of California Press, Berkeley.
- Stefani S. (2020). La quarantena senza casa”in *Lavoro culturale*, rivista online, Marzo.
- Wacquant L. (2002). Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography, *American Journal of Sociology*, Vol.107 No. 6, May.
- Wagner D. (1993). *Checkerboard Square. Culture and Resistance in a Homeless Community*, Westview Press, San Francisco.
- Wong Y. and Piliavin I. (1997). A dynamic analysis of homeless-domicilie transitions, *Social Problems*, 44.
- Wright J.D. (1989). *Address unknown. The Homeless in America*, Aldine de Gruyter, New York.